

TORNATA DEL 14 GIUGNO 1858

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEPRETIS.

SOMMARIO. *Presentazione di un progetto di legge del ministro di grazia e giustizia per modificazioni alla legge sulle enfiteusi quanto alle proroghe — Relazione sullo schema di legge per aumento di procuratori presso il tribunale di Annecy — Spiegazioni del deputato Chiapusso sopra petizioni non riferite — Seguito delle discussioni sulle elezioni sottoposte ad inchiesta — Collegio di Boves — Eletto il professore Vallauri — Pressione clericale — Discorso del deputato Di Camburzano contro le conclusioni della Giunta, e per il convalidamento — Osservazioni del deputato Michelini G. B. in favore delle conclusioni — Esposizione del relatore Capriolo in difesa delle medesime — Osservazioni e dichiarazioni del deputato Della Motta in favore della convalidazione — L'elezione è annullata — Presentazione di quattro progetti di legge dal ministro per le finanze: modificazione alla tassa di emolumenti stabilita dalla legge del 1854; acquisto di ragioni d'acqua dal conte di Quinto; appendice al progetto per l'ingrandimento del canale di Cigliano; facoltà di costruzione ed esercizio di una strada ferrata da Torino a Savona per Carmagnola — Collegio di Montmeillan — Eletto Le Blanc — Pressione clericale — Discorso del deputato De Viry contro le conclusioni della Giunta, ed in difesa della convalidazione.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

GRIXONI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, ed espone il seguente sunto di petizioni:

6530. Il Consiglio comunale di Ponzzone ricorre alla Camera per essere liberato dal pagamento della tangente di pensione dovuta al manicomio di Genova per il mantenimento della mentecatta Ravera Maria Antonia nata Mignone.

6531. Lo stesso Consiglio comunale fa istanze per venire esonerato dal pagamento del salario del guardaboschi, o quanto meno, perchè sia il medesimo ripartito a carico di tutti i comuni componenti il distretto forestale.

6532. Ventun avvocati patrocinanti presso la Corte d'appello sedente in Casale, accennati i motivi pei quali in oggi presso quel magistrato contasi un arretrato di 500 cause iscritte, si rivolgono alla Camera affinchè, in quel modo che ravviserà più conveniente, provveda che l'anzidetta Corte sia rifornita dei membri necessari per una regolare e pronta amministrazione della giustizia.

6533. 27 proprietari di vigneti del comune di Fenile, provincia di Pinerolo;

6534. 114 proprietari di vigneti del comune di Bibiana;

6535. 58 proprietari di vigneti del comune di San Giovanni, valle di Luserna;

6536. 232 proprietari di vigneti del comune di Bricherasio;

6537. 78 proprietari di vigneti di Prarostino

rivolgono alla Camera petizioni conformi a quella presentata dal Consiglio comunale di Bricherasio per ottenere buonificazione d'imposta a sollievo di quei proprietari più danneggiati dalla crittogama.

(Il processo verbale è approvato.)

PROGETTO DI LEGGE PER LA PROROGA DEI TERMINI CIRCA LE ENFITEUSI.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor ministro di grazia e giustizia.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Fedele alla promessa che ho fatta ieri l'altro alla Camera, presento un progetto di legge inteso a prorogare i termini stabiliti nella legge del 13 luglio 1857 circa le enfiteusi. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1121.)

La Camera sa che questi termini scadono con tutto il 12 del prossimo mese di luglio.

Affinchè quelli che non hanno ancora eseguito quanto è prescritto da quella legge non siano danneggiati, conviene che questa legge sia prima di quel giorno non solo approvata dai due rami del Parlamento, ma anche promulgata ed in osservanza legale.

Io propongo che questa legge, in conformità dell'articolo 4 della legge 23 giugno 1854, si dichiari in osservanza il giorno successivo alla promulgazione.

Prego pertanto la Camera di volere far tutto quanto il suo regolamento le permette, onde la legge sia approvata dai due rami del Parlamento, e possa essere pro-

mulgata ed in osservanza, in quel modo che veniva indicando, prima del 12 prossimo mese di luglio.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto, che sarà stampato ed immediatamente distribuito.

Consulterò la Camera intorno l'urgenza proposta dal signor ministro di grazia e giustizia per la discussione di questo progetto di legge.

(È dichiarato d'urgenza.)

Si potrebbe fare domani la convocazione degli uffici; ma siccome domani c'è seduta straordinaria, rimane stabilita per dopodomani, onde possano occuparsi di quel progetto di legge.

GARIBALDI. Io insisterei perchè gli uffici si convocassero domani. Si tratta di una cosa della massima urgenza. (*Rumori e voci: No! no!*)

PRESIDENTE. Faccio osservare al deputato Garibaldi che domani la seduta straordinaria terminando circa alle 11, non vi sarebbe tempo materiale.

Tuttavia, se lo desidera, porrò ai voti la sua proposta. *Voci. No! no!*

Allora si intenderanno convocati gli uffici per dopodomani alle 11.

Prego poi gli onorevoli deputati a volere intervenire in buon numero, perchè sia presto nominata la Commissione che dovrà stendere la relazione di questa legge.

Il deputato Arnulfo ha facoltà di parlare per presentare una relazione.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER AUMENTO DI PROCURATORI PRESSO IL TRIBUNALE DI ANNECY.

ARNULFO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge relativo all'aumento del numero di procuratori presso il tribunale provinciale di Annecy. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1063.)

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

La parola spetta al deputato Di Rorà sul sunto delle petizioni.

ATTI DIVERSI.

DI RORÀ. Colle petizioni 6533, 6534, 6535, 6536, 6537, molti proprietari dei comuni di Fenile, Bibiana e San Giovanni, in valle Luserna, di Bricherasio e Prarostino, tutti nella provincia di Pinerolo, ricorrono alla Camera, riferendosi alla petizione già presentata dal Consiglio comunale di Bricherasio, pregandola di prendere in considerazione il deplorabile stato a cui si trovano ridotti per il fatto della erittogama.

Essendo stata nominata la Commissione che deve studiare il progetto di legge presentato dal signor ministro delle finanze, io chiederò che queste petizioni vengano inviate a quella stessa Commissione.

Dacchè ho la parola, rivolgo una preghiera a questa

Commissione, onde voglia spingere, per quanto è possibile, i suoi lavori, perchè questo progetto di legge possa essere votato ancora di questa Sessione.

(Sono inviate alla Commissione.)

PRESIDENTE. Il deputato Chiapusso ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

CHIAPUSSO. Fra le petizioni che si dovevano riferire sabato ve n'ha una di diciannove sindaci di Mondovì e di Alba, relativa alla ferrovia di Savona. Quella petizione, non essendosi riferita, si fecero varie domande per sapere quale ne sia stato il motivo.

Ora io credo mio dovere di dichiarare alla Camera che quella petizione non venne in relazione alla Camera, non per osteggiare, nè per rimandare il progetto di legge su quella ferrovia, ma perchè la Commissione, d'accordo coi deputati di quelle provincie, ha creduto che non fosse conveniente di portare due volte questa discussione innanzi alla Camera, essendo essa persuasa che quel progetto di legge in questa od in una delle prossime sedute verrà discusso. Questo fu l'unico motivo per cui non si è riferita quella petizione.

Io ho creduto di dovere dare queste spiegazioni alla Camera in risposta alle domande state fatte.

PRESIDENTE. Il deputato Ameglio chiede un congedo di giorni 20.

(È accordato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE ELEZIONI SOTTOPOSTE AD INCHIESTA.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno il seguito della discussione sulle elezioni assoggettate ad inchiesta.

Viene ora in dibattimento l'elezione fatta dal collegio di Boves nella persona del professore Vallauri. La Commissione conclude per l'annullamento di questa elezione.

Il deputato Di Camburzano ha facoltà di parlare.

BOTTERO. Domando la parola per una questione pregiudiziale.

Mi pare che quel collegio sia già stato riconosciuto vacante...

PRESIDENTE. Perdoni, ora la parola spetta al deputato Di Camburzano; se il deputato Bottero vuole prendere parte alla discussione, lo iscriverò fra gli oratori.

DI CAMBURZANO. Signori, molta varietà è negli umani giudizi, e dalle ragioni allegate dagli uni, dissentite e combattute dagli altri, suole non di rado emergere la verità. Quindi l'onorevole relatore dell'inchiesta sull'elezione di Boves può essere certo che se io, dopo avere letti attentamente gli atti ed i verbali di quel procedimento, venni in una sentenza assolutamente opposta alla sua, e mi proposi di combatterne le conclusioni, ciò non deve ascriversi a gara di contraddire od a qualsiasi meno retto spirito di parte, ma solo ed unicamente al desiderio che da questo urto, da questo conflitto di diverse opinioni si conosca il vero.

Io adunque esporrò i fatti quali mi si presentarono

dopo un attento e minuto esame di tutte quante le deposizioni. Nè questa io stimo opera vana e superflua per la nazione, la quale ha lo sguardo intento a noi, e dai vari ludibri di questa lotta elettorale trarrà documenti per l'avvenire; essa pesa con la bilancia del suo buon senso naturale le nostre discussioni, nè giudica il valore dei fatti dalle semplici apparenze, ma bensì dalle prove incontrastabili e da quell'accento libero e scevro d'ogni passione che traspira dalle parole di chi propugna il vero.

Un fascio d'anticipate accuse, vaghe, generali, indeclinabili, forma l'esordio della relazione, e come il perno intorno a cui andranno mano a mano volgendosi le varie testimonianze, spesso fra loro contraddicenti, e che, a mio parere, non sembrano scaturire da troppo limpide e sicure sorgenti. Dicesi che il clero fece mostra di sua straordinaria potenza, scendendo compatto e disciplinato nell'arringa elettorale. Veramente le leggi sul foro ecclesiastico, la soppressione dei conventi, i processi di Val d'Aosta, non danno indizio della straordinaria potenza che il clero esercita nel Piemonte.

Laonde, riducendo quella frase alla sua semplice espressione, senza orpelli e senza indorature, essa non significa altro se non che il clero prese parte alle elezioni. E chi oserebbe contestargliene il diritto? Prosegue la relazione:

« Obbedendo ad una centrale direzione proclamò dal pulpito essere dovere di tutti di eleggere persone probe, oneste, affezionate alla religione ed alla patria. »

Lasciando da parte la *direzione centrale*, parola indeterminata, di molto rumore e di nessun valore, io osserverò che deve essere nel desiderio di ogni buon cittadino il vedere prescelti alla nazionale rappresentanza persone probe, oneste ed affezionate alla religione ed alla patria. Non so qual collegio consentirebbe a volere nel suo mandatario le opposte qualità. Andiamo innanzi:

« I membri del clero visitavano gli elettori, gli arrestavano lungo le vie per fare loro conoscere come proponevansi di dare il voto al professore Vallauri. »

Se questo modo di procedere nelle elezioni fosse da riprovarsi, e disfido di trovarne un altro, io non vedrei altro ripiego che di pregare i signori ministri a nominare essi stessi senz'altro i deputati, facendo, come si dice, le cose in famiglia. Sarebbe una faccenda molto più spiccia, meno costosa e forse più consentanea ai loro desiderii.

« Altri finalmente (sono sempre parole della relazione) andavano più oltre, dicendo: l'avvocato Bersezio essere incorso nella scomunica per avere votato la legge della soppressione dei conventi. »

Io, o signori, di teologia non me ne intendo, ma qui si tratta di cose note *lippis et tonsoribus*. Che il Concilio tridentino non sia un mito, ma abbia realmente avuto luogo, è una verità di storia; l'enciclica del sommo pontefice è una seconda verità di storia; io non ne discuto la sostanza, ma devo ammetterne l'esistenza; che sia stata votata dal Bersezio la legge di soppressione dei

conventi, condannata dal Concilio e dall'enciclica, è un terzo fatto storico, pubblicato da tutti i giornali, e da non potersi rinvocare in dubbio. E noi, sotto la splendida aurora della libertà vorremmo costringere al silenzio i soli ecclesiastici, onde non divulgino ciò che tutti sanno, ciò che cadde nel dominio della pubblicità? (*Movimenti*)

Ma, o signori, supponiamo che il Ministero proponesse per suo candidato un cattolico ad un collegio valdese, od un valdese ad un collegio cattolico, credete voi che i pastori di Valdo farebbero atto di pressione morale, dicendo ai loro correligionari di non votare per il primo, od il clero dissuadendo i cattolici dal votare per il secondo? Io credo agirebbero con pienissimo diritto, giacchè non trattasi di calunnia, ma di cose di pubblica notorietà; ed aggiungerei ancora che il clero non ha solamente diritto, ma strettissimo dovere di così agire, in uno Stato che si gloria di essere cattolico, apostolico e romano, e dove lo Statuto del regno consacra questo grande principio.

Posati questi tre preliminari, cioè l'aver il clero preso parte alle elezioni, l'essersi palesato apertamente di volere scegliere per suo candidato una persona proba, onesta, religiosa, ed infine l'aver fatto conoscere agli elettori come la sua scelta cadeva sul dotto professore Vallauri, la relazione conclude che fu violata la libertà del voto, e propone più tardi l'annullamento di questa elezione.

Io, o signori, esaminerò come siasi violata la libertà del voto, e qual formidabile pressione morale siasi esercitata nel collegio di Boves, e lo farò coi documenti all'appoggio.

Diamo prima un rapido colpo d'occhio alle file del partito ministeriale di quel collegio, poichè ivi troveremo e ravviseremo uno ad uno gli accusatori divenuti più tardi testimoni, e le deposizioni dei quali, calcate quasi tutte sullo stesso modello, sono un monumento di storia contemporanea.

Essi sono: il giudice di Peveragno, il sindaco di Peveragno, il percettore di Peveragno, il segretario comunale di Peveragno, il vice-sindaco di Peveragno; il sindaco di Boves, il giudice di Boves, il vice-sindaco di Boves; il sindaco di Chiusa, il vice-sindaco di Chiusa, il giudice di Chiusa, il segretario del mandamento di Chiusa, l'insinuatore di Chiusa; il sindaco di Beinette, ecc.; poi Marengo, direttore ambulante di fantocci o burattini; un macellaio ed un prete, maestro di scuola, a cui, per incondotta, era stata ritirata la facoltà di celebrare dall'ordinario in luglio del 1857.

Costoro mi daranno il filo onde percorrere quanto è lungo e largo lo studiato ed intricatissimo labirinto della relazione.

Anche in Boves, o signori, il partito ministeriale fece uso di sua straordinaria potenza, e scese compatto e disciplinato nell'arringa elettorale con tutti i mezzi, con tutta l'influenza che può esercitare chi dispone degli impieghi, delle pensioni e, direi quasi, della pubblica fortuna. Ivi come altrove obbedendo ad una centrale

direzione che faceva capo al ministro dell'interno, imprese a proclamare, per mezzo delle autorità, per mezzo dei comitati, con iscritti affissi agli angoli delle vie doversi eleggere il Bersezio, doversi ripudiare la candidatura del professore Vallauri, vero sfregio, dicevano, per quel paese.

Quindi e sindaci, e giudici ed ogni loro aderente visitavano gli elettori, li stimolavano a votare per Bersezio, li perseguitavano fino alla sala elettorale, in somma non davano loro pace nè requie finchè non avessero depresso il voto per il candidato del Ministero. E perchè ad attenuare l'effetto delle mie parole non vadasi gridando all'esagerazione, citerò a caso le prime deposizioni che mi cadono sott'occhio.

Una è del Goffy, segretario di mandamento (pag. 68); udiamolo: « Io aveva suggerito a Perano Michele di votare per Bersezio. Gli chiesi poi, sulla pubblica piazza di Chiusa, se non andava a votare; rispose di sì. Allora io andai nella sala elettorale, ma non vedendolo comparire, ne uscii, e, vistolo sulla piazza, gli dissi di non indugiare a portare il suo voto. »

L'altra è di Pipino Antouio (pag. 79): « Il sindaco di Chiusa mi fece chiamare e mi consigliò a votare per Bersezio. Io accettai questo consiglio ed egli mi scrisse la scheda. »

Una terza è del Caviglia (pag. 5); ne darò lettura: « Dichiaro io sottoscritto che il signor sindaco di Boves, Rostagno Pietro, circa un mese prima delle elezioni politiche, mi parlò nella sala comunale, così alla larga, per impegnarmi a sostenere la candidatura Bersezio, e che poco tempo dopo, trovandomi io in casa di lui propria, ritornò sul medesimo proposito e mi fece sempre, così alla larga, le medesime insinuazioni; e che avendo sentito da me che era difficilissima la riuscita del Bersezio, attesochè la gran maggioranza del paese, per quanto a me ne constava, era tutta pel Vallauri, finì per dirmi che se riusciva il Vallauri, egli si dismettebbe dal sindacato.

« Avvicinandosi maggiormente le elezioni, il medesimo signor sindaco Rostagno disse al mio fratello Giovanni Bernardo, che è segretario in secondo presso questa comunità, che se io mi adoperava in favore del Vallauri, il signor intendente generale avrebbe potuto levare l'impiego a lui, e a me il lavoro, ed incaricò detto mio fratello a darmene avviso.

« Avendo io depresso queste cose alla Giunta nel secondo interrogatorio che mi fu fatto subire, per accertarla che se nelle elezioni vi fu pressione, questa non fu per parte del clero, ma bensì per parte degli agenti ministeriali, la Giunta, ancorchè io ne facessi istanza, ricusò formalmente d'inserirla nel verbale, dicendo che non era suo intento sapere quello che avesse detto o fatto il sindaco.

« Ed essendo questa la pura e semplice verità, mi esibisco pronto a confermarla anche con mio giuramento.

« Boves, 13 giugno 1858.

« Scritto e firmato di mio proprio pugno.

« CAVIGLIA GIUSEPPE MARIA, *febotomo*. »

In questo modo riuscirono a fare dell'urna elettorale un'urna ministeriale, e ben forte ed ispontaneo doveva essere per il Vallauri il voto popolare onde resistere a tante arti ed insoliti raggiri. Non ometterò di menzionare anche qui come il giudice di Boves prima dell'arrivo della Commissione esaminasse ben dieci o dodici testimoni, tra i quali Dulto Giuseppe, agricoltore domiciliato nella villa, di cui leggo pure la dichiarazione.

« Boves, 13 giugno 1858.

« Attesto io, elettore infrascritto, che circa un mese prima che venisse in Boves la Giunta d'inchiesta venni chiamato da questo signor giudice ed interrogato se avrei potuto deporre qualche cosa relativamente all'elezione del professore Vallauri, e so che vennero anche chiamate varie altre persone, quantunque al momento più non mi ricordi chi siano.

« Attesto che, essendo stato citato a comparire innanzi alla Giunta in Boves, fui interrogato a chi avessi dato il voto, e che risposi d'averlo dato a chi mi aveva ispirato la coscienza, ma in niun senso essere stato obbligato dal parroco.

« DUTTO GIUSEPPE *fu* MICHELE. »

Ora vengo alle deposizioni, cominciando da quella del Dignola, giudice di Peveragno:

« Mi fu riferito, ed è voce pubblica, che il sacerdote Giordana di Chiusa presentavasi agli elettori con un pezzo di carta su cui stava dipinto da una parte il Crocifisso, dall'altra il diavolo, dicendo loro che quelli che onoravano il primo dovevano votare per Vallauri, quelli che onoravano il secondo votassero per Bersezio, e che così lasciava loro la scelta fra il Redentore ed il diavolo, personificati nel Vallauri e nel Bersezio, e quindi li facesse giurare sul Crocifisso.

« Sono informato, ed è voce pubblica, che don Basso ebbe dal vescovo di Mondovì divieto di praticare con Bersezio, e che fu costretto a votare per il Vallauri; che don Rosa dicesse avere votato secondo gli ordini dei superiori; che il vice-parroco di Boves proclamasse dal pulpito potersi spergurare dinanzi alla Commissione di inchiesta. »

In tutta questa deposizione non vi ha sillaba di vero. La storiella del prete Giordana fu ripudiata dalla stessa Commissione, non tanto come troppo inverosimile, non tanto come negata formalmente dal don Giordana, ma perchè non potè trovarsi in tutto il distretto un solo testimonio oculare od auricolare di quel fatto. A tale riguardo il Perano Pietro così depone a pagina 30: « Io non conosco nessuno a cui don Giordana abbia fatto le dichiarazioni del Crocifisso e del diavolo, e neppure le persone che ne sieno informate; a me anzi don Giordana non parlò nemmeno di elezione. » Ed il teste Turbiglio, a pagina 76: « Don Giordana non agì nè con prediche, nè con crocifissi. Devo dichiarare che gli si appone di valersi del Crocifisso nel solo scopo di farsi beffe di lui. »

Eppure, o signori, tutta la falange dei sindaci, giudici ed insinuatori, insinuano quel fatto col solito: *ho udito dire dalla voce pubblica*. E così, balzata dall'uno

all'altro tra le file ministeriali, la meravigliosa novella trovata deposta da 25 o 30 testimoni che l'hanno udita dire dalla voce pubblica; ma, allo stringere dei conti, nessuno l'ha udita dal prete Giordana.

Quanto al D. Basso, questi così esprime (pag. 58): « Io non fui mai costretto da nessuno a votare per Vallauri. Nessun superiore non mi ha mai detto o fatto dire, anche indirettamente, di cessare le mie relazioni col Bersezio. »

Il D. Rosa dichiara (pag. 61): « Io non ho mai detto che vi fossero persone a cui si fosse imposto l'obbligo di votare per il professore Vallauri. »

Rimane l'ultima calunnia con cui corona il giudice Vignola la sua deposizione, quella cioè di avere detto il vice-curato di Boves potersi spergiare dinanzi alla Commissione d'inchiesta. Veramente essa è così mostruosa, che non avrebbe d'uopo di ulteriore confutazione; ma come il Vignola si è bravamente avviluppato col manto di D. Basilio, e si salva dietro la convenuta formola della *voce pubblica*, è mio debito di risalire dall'uno all'altro di questi testimoni fino alla prima origine da cui essa sviluppasi e va ingrossando per via. Prendiamo in mano uno dei capi di questa intricata matassa. Il medico Moriondo depone (pag. 37): « Pensando che i preti avrebbero detto qualche cosa dal pulpito sulle elezioni, mi avviai verso la chiesa parrocchiale, ma trovandola piena di gente, *non vi entrai*. Il commissioniere Revelli mi disse poi (ma non ritengo i termini precisi) qualche cosa di simile al fatto del vice-curato, che assicurava potersi spergiare dinanzi alla Commissione d'inchiesta. » S'interroga il commissioniere Revelli (pag. 59); egli così esprime: « Entrando in chiesa parrocchiale, sul finire dell'istruzione, intesi che vi si parlava dal vice-parroco del rispetto che devi al giuramento, ma io non intesi mai, nè allora nè altre volte, che si parlasse della Commissione d'inchiesta, tanto meno che la Chiesa avrebbe assolto dalla violazione del giuramento. Uscito di chiesa, avendo trovato il medico Moriondo, *che io aveva veduto in chiesa dietro me*, m'interrogò se avessi udito ciò che il parroco diceva sul giuramento; gli risposi che aveva udito del modo di giurare e del rispetto che dovevasi a quell'atto religioso: su ciò il Moriondo replicò che aveva detto cose che non doveva dire, *ma che lui l'avrebbe toccato*, cioè gli avrebbe fatto rendere conto. »

Eccovi, o signori, la prima origine di questa mostruosa calunnia che sindaci e vice-sindaci affrettansi di deporre dinanzi alla Commissione sotto l'egida preservativa dell'*avere udito dire*.

Essa subisce però alcune variazioni che meritano di essere riferite per nostra istruzione.

A pagina 23 Michele Varone depone: « Giuseppe Dutto raccontò che Olivero Giuseppe, vice-sindaco di Boves, raccontava che il parroco aveva detto potersi spergiare innanzi alla Commissione. Il Dutto però disse che queste parole non erano state profferite in sua presenza. »

Udiamo il Dutto: « Il vice-sindaco Oliviero mi narrò

nella stalla (pag. 44) che il parroco ha detto ad una persona di campagna potersi spergiare dinanzi alla Commissione; però non saprei nominare questa persona di campagna. »

Infine udiamo l'Olivero (pag. 74): « Udi il vice-curato che, facendo l'istruzione domenicale, disse che quelli che sarebbero stati interrogati dalla Commissione dovevano semplicemente rispondere con un *sì* o con un *no*. Ho poi inteso dire vagamente che alcuni preti, dei quali ignoro il nome, dicevano potersi spergiare. »

Con procedimenti di questa fatta si farebbe presto a spedire un galantuomo; io fo voti perchè nè ora nè poi essi vengano mai ad iniziarsi nella mia patria; ma è bene che la nazione apra gli occhi e faccia tesoro di questi fatti, i quali abbondano nell'elezione di Boves.

Lasciando il Vignola sotto il peso delle sue deposizioni, poco confacentesi alla qualità di giudice che egli occupa in Peveragno, udiamo il sindaco dello stesso comune, il quale ai fatti antecedenti aggiunge come al Maccagno, consigliere comunale, minacciasse il parroco la scomunica se votasse per Bersezio; come il vescovo di Mondovì ingiungesse ai seminaristi di scrivere ai loro parenti per la candidatura Vallauri, alla quale non adoperandosi verrebbero i loro figli espulsi dal collegio.

Il Maccagno, interrogato (pag. 57), nega formalmente l'asserzione del sindaco con queste parole: « Nessuno mi disse che votando per Bersezio sarei scomunicato. » Quanto all'affare del seminarario io leggo a pagina 72 la deposizione di un elettore così concepita: « Io andai a posta a Mondovì e mi recai al seminario ove è mio figlio; parlai pure a Francesco Musso che vi ha il suo figlio. È tutta falsa la storia delle lettere. »

Ed anche questi fatti, balzati dall'uno all'altro tra le file ministeriali col solito *ho inteso dire*, sono presentati alla Commissione da un numeroso codazzo di testimoni, i quali riferiscansi poi tutti in ultima analisi a quello stupendo ritrovato della *voce pubblica*.

Viene ora il sindaco di Chiusa, il quale assicura come 40 elettori si radunassero in un cortile di Boves e giurassero sul Crocifisso del parroco di votare per Vallauri; l'insinuatore di Chiusa, e non so quanti altri testimoni, depongono lo stesso fatto sempre con la solita *voce pubblica*. Ma quel che vi ha di curioso è che nessuno di Boves, ove il terribile dramma si è compiuto, non ne intese parlare, nessuno vi ha assistito, nessuno sa dove sia il misterioso cortile, e la peregrina notizia viene loro comunicata da quei della Chiusa.

Lo stesso sindaco depone come D. Giordana dicesse a Matteo Fantini di votare per Bersezio se non voleva essere scomunicato (pag. 12). Ma guardate fatalità! egli incontra poco appresso Fantini, il quale negagli il fatto, e il sindaco ne fa la sua ritrattazione.

Se io avessi a soffermarmi in ogni accusa mossa al clero e consegnata in quelle deposizioni non la finirei mai più. L'uno strilla e tempesta contro le pastorali dei vescovi, perchè indicando doversi scegliere alla deputazione persone affezionate alla religione è chiaro, secondo

lui, volersene escludere i candidati del Ministero; un altro se la prende con le preghiere, coi tridui, con le benedizioni e con le messe, quasi avessero potuto congiurare la candidatura del Bersezio.

A pagina 17, Ambrosino, segretario comunale, depone come a dì 11 novembre, trovandosi sui baluardi del Gesso in Cuneo, osservò sul ponte un prete, il quale intrattenevasi con altri familiarmente. Egli dichiarò avere appreso dalla voce pubblica come costui parlasse in favore della candidatura clericale; un altro fa le meraviglie perchè si distribuissero nelle case biglietti su cui stava scritto il nome di Vallauri; ma come lo stesso praticavasi per Bersezio, pare che costui intenda doverse ne soltanto all'ultimo accordare la privativa.

Serra Felice (pag. 37) dichiara: « Il parroco chiamato in questi ultimi giorni i missionari onde agire sulle coscienze degli elettori, a quel che io dubito, e trovare modo che non palesino le mene clericali. » Ma anche qui le date bastano a confondere la calunnia. La missione fu chiamata verso il 9 novembre, e fu chiamata per averla in quaresima, onde non poteva agire sulle elezioni, nè prevedere l'inchiesta.

Io vi ho tratteggiato qui una piccola miniatura di fatti, non potendo, per la brevità del tempo, colorirvi una più ampia tela relativa a quest'elezione di Boves, la quale mi ha fornito per l'avvenire preziosissimi materiali. Non chiuderò tuttavolta questa prima parte, senza indicarvi in iscorcio l'ultimo colpo di scena, il quale si riprodusse finora in tutte le elezioni. È il solito episodio della donna moribonda, dei parenti dolenti ed angosciati intorno alle coltri, del prete che minaccia la dannazione eterna se non si corre a votare per il candidato conservatore.

Ambrosino, segretario comunale (pag. 17), così depone: « Mi si disse che don Giacomo Peyrone, trovandosi al letto della moglie di Meynero, gravemente inferma ed ora deceduta, fece sentire a questa che doveva animare il proprio marito a votare per Vallauri, se no, non sarebbe guarita. Ciò pervenne a mia notizia per mezzo del giudice Vignola; » ma il giudice Vignola sta zitto e non ne parla nella sua deposizione.

Il percettore del mandamento (pag. 22) dice pure: « Il giudice Vignola, se ben mi ricordo, narrò il fatto dell'ora deceduta donna Maynero. »

Il notaio Giraud ed altri amplificano il fatto, aggiungendovi ancora minacce di scomuniche, d'inferno ed un subisso di malanni.

Finalmente è interrogato lo stesso Meynero (pag. 57), ed egli così esprime:

« Il curato don Peyrone, mio vicino, veniva spesso a visitare mia moglie ammalata. Un giorno prima delle elezioni mi domandò se andrei a votare; io risposi avere altro per il capo. Egli replicò che bisognava andarvi, al che anche mia moglie mi animò. Ignoro se a mia moglie abbia parlato di deputato, ma a me certamente non ne parlò. »

È cosa dolorosa, o signori, vedere da cotesta colluvie d'accusatori così impudentemente straziata la verità,

conculcata la giustizia, tradotta quasi colpevole l'innocenza. Ma mi acqueto, pensando che due tribunali vegliano sulla terra a conforto degli oppressi, la coscienza del genere umano e la storia veridica ed imparziale.

Ora vengo alla seconda parte, la quale concerne alcuni sacerdoti e membri del clero.

Il signor relatore nell'intento d'accertare la pressione morale in quest'elezione pare abbia cercato a dedurne le prove, particolarmente da ciò che ha detto o scritto il parroco di Boves. Ma egli diè alle deposizioni una tinta secondo me un po' diversa dalla naturale.

A pagina 286 dice che D. Lobetti ha tenuto comitato elettorale in casa sua, mentre egli non ammise che di avere parlato in casa a cinque o sei sacerdoti. Ognun vede la differenza che vi corre, avvenendo non di rado che cinque preti trovinsi in casa del vicario foraneo.

A pagina 287 dice che al medesimo non parve bastevole accennare appena all'obbligo di eleggere la persona religiosa ed alla tranquillità di coscienza, ma volle aggiungervi una minaccia, una sanzione anche più chiara e più specifica; volle dire in somma che non assegnando il voto alla persona religiosa, commettevasi peccato d'opera. Ed a pagina 288 ripete: « Il parroco di Boves commentando dal pergamo la circolare del vescovo, osservò ai suoi parrocchiani essere peccato di omissione il non recarsi a dare il voto per la prossima elezione e peccato d'opera il non darlo a persona affezionata alla religione. »

Il parroco lungi dallo scusarsi d'aver parlato in questo modo lo dichiara positivamente, ma il signor relatore cade, a parer mio, in errore, quando dice che questo fu un commento, una minaccia, una sanzione usata da quel parroco. Quelle parole sono nè più nè meno che il contenuto della pastorale dei vescovi e quello che disse dal pergamo D. Lobetti l'hanno detto tutti i parroci di quella provincia ecclesiastica ed avevano obbligo di dirlo.

E come il signor relatore, nell'interrogatorio che fecegli in Cuneo il 15 aprile, mostrava non poca meraviglia che egli avesse predicato tale dottrina, il parroco risposegli che questo era un punto di morale, e che, trattandosi di morale, non era in arbitrio di alcuno di modificarla a suo talento. Nessuno può condannare quest'opinione, tanto più che è quella contenuta nella circolare dei vescovi, conforme in tutto alle libertà sancite dallo Statuto.

A pagina 290 il signor relatore vuol trovare contraddizione tra il deposto verbalmente dal parroco il 15 aprile e quello che scrisse il giorno dopo. La lettera del parroco non è che la conferma della deposizione orale. Egli aveva deposto innanzi alla Commissione che mai tacciò il Bersezio d'irreligioso e scomunicato, e lo stesso ripete nella lettera. Dove è dunque la contraddizione? Che se in quello scritto, senza nulla accertare, ammise però come probabile l'essersi parlato di scomuniche in casa dei coniugi Olivero, ciò non ha che fare nè col Bersezio, nè colle elezioni; poichè, come scorgesi dal contesto della lettera, qualora fossesi parlato di scomuniche,

il che neppure in quel momento può assicurare, non se ne parlò che relativamente alla sacrilega occupazione di un monastero di Cuneo.

A pagina 292 dice ancora la relazione avere egli dato a credere che dal voto concesso al Bersezio ne conseguirebbe la riduzione di un vice-curato e la soppressione delle cappellanie, sicchè i parrochiani avrebbero a sostenere nuovi aggravi per sopperire alle spese del culto. Innanzitutto, ciò non sarebbe fare uso di mezzi spirituali, aggirandosi la considerazione sopra aggravi materiali. In secondo luogo, dalla lettura della lettera ne segue: 1° che questo fu detto in una conversione privata, dove non eravi alcun elettore; 2° che fu detto pel caso ipotetico d'un incameramento di beni ecclesiastici; 3° che fu detto parlando in genere, senza accennare al Bersezio o ad altri.

Alla medesima pagina 292 si riferisce l'accusa fatta al clero ed a lui particolarmente di avere cercato di persuadere agli elettori come loro non corresse obbligo di riferire alla Commissione quanto spettava alle ultime elezioni. Come dovessero tacere principalmente che la candidatura del Vallauri era stata da lui propugnata, e ciò malgrado il giuramento che loro verrebbe deferto.

È vero che la Commissione a pagina 293 respinge l'accusa come esagerata per quanto si riferisce a consigliare lo spergiuro, ma la maggioranza riconosce in quell'accusa qualche cosa di vero. E cita, oltre la testimonianza di Grosso Giovanni e di Giuseppe Olivero, un brano della succitata lettera.

In quanto alla testimonianza del Grosso, essa sta in ciò che asserisce il Vallauri essergli stato suggerito da D. Lobetti; in quanto poi all'avergli proibito di dirlo, non solo non regge, perchè ciò è assolutamente falso, ma lo stesso Grosso più di una volta ha protestato e protesta di non averlo detto, come risulta dal seguente documento:

« Risultandomi che la relazione sull'elezione di Boves dice che io ho depresso d'essere stato proibito da questo signor parroco di svelare che il deputato Vallauri mi era stato proposto da lui, protesto contro quest'asserzione, perchè non ho mai pensato di deporre una cosa assolutamente falsa, non avendomi mai il signor parroco fatta una consimile proibizione; e ciò non ostante che quei signori abbiano fatto il possibile per sapere a chi io aveva dato il voto, fino a tenermi tutto il giorno in arresto senza mangiare.

« E ciò essendo la pura verità, mi sottoscrivo:

« Boves, 13 giugno 1858.

« GIOVANNI GROSSO. »

Per quanto poi spetta alla deposizione del teste Olivero Giuseppe, essendo solo a riferire il fatto del sì e del no, si potrebbe dubitare se costui non abbia frasteso, ed in secondo luogo, dato per certo quel che egli afferma, che cosa vorrebbe dire il sì ed il no suggerito dal vice-parroco, se non che egli consigliasse doversi alla Commissione rispondere schiettamente, francamente, senza ambagi, senza restrizioni, senza tergiversazioni?

Del resto, perchè il D. Lobetti avrebbe egli suggerito ai suoi parrochiani di negare essersi egli adoperato in quella candidatura? Era forse il professore Vallauri persona da adontarsene, o di questo suo operato aveva egli a temerne alcun che? Egli non ne fece mai mistero, credendosi perfettamente libero di esprimere a tale riguardo la sua opinione in un paese dove lo Statuto consacra i diritti di tutti i cittadini senza eccezione di sorta.

Succede al parroco di Boves il prete D. Giordana, a cui apponesi l'aver minacciato il Perano di scomunica e dannazione. Ma il Giordana non fu interrogato su questo punto, ed il Perano fu il penultimo a chiudere la serie dei testimoni, onde la sua deposizione venne ammessa, senza neanche udire l'accusato, il quale così scrive da Chiusa l'11 corrente:

« Chiusa, 11 giugno 1858. »

« Ebbi occasione di leggere la relazione dell'onorevole Capriolo, riguardo all'inchiesta della candidatura del professore Vallauri a deputato del collegio di Boves, e debbo annunziarle che restai grandemente sorpreso incontrandomi massime nella deposizione del teste Perano. Essa contiene una vera calunnia; ed io, in faccia del paese, della Camera ed a tutto il mondo altamente protesto contro della medesima: no, io mai non dissi che il Bersezio non volesse preti; non mai io dissi, e non fui e non sono così stupido ed ignorante da insinuare al Perano che restasse scomunicato e dannato chi avesse votato per il Bersezio, e non posso ad un tempo comprendere come almeno non sia sorto un dubbio all'onorevole Capriolo sulla deposizione del Perano, ritenuto massime che io venni interrogato nell'ultimo periodo delle sedute, in cui diedi prove evidenti della ragione, della buona coscienza e della lealtà del mio carattere, e ritenuto eziandio che il Perano venne interrogato dopo di me, e forse l'ultimo fra tutti. Io la prego di presentare alla Camera la presente mia protesta, con la quale chiamo anche e protesto di volere un confronto tra il Perano e la mia persona. L'autorizzo e prego di volere degnarsi di leggere questa mia alla Camera. »

« Prete GIORDANA ANTONIO. »

Vengo all'ultima parte della relazione, la quale, e lo dico apertamente, mi trafisse l'animo di dolore e di amarezza. A quel cumulo di accuse sollevate contro il clero di Boves, che sfumansi e perdonsi a misura che procede la discussione, se ne aggiunge una nuova contro due dei più venerati e venerandi prelati del regno subalpino.

Il signor relatore pesò egli attentamente la gravità di queste parole, che certamente gli sfuggirono dalla penna? « Ottiensi prova indubbia dalle deposizioni di 17 testimoni che intervenisse direttamente l'azione dei vescovi di Cuneo e di Mondovì ad esercitare irresistibile pressione, anche col mezzo di minacce spirituali, su tutto il clero del collegio di Boves, per costringerlo a farsi fautore, in tutti i modi, con tutti mezzi, della candidatura del professore Vallauri. »

Tutti questi testimoni, o signori, e posso citarveli uno

a uno, esprimonsi così: *ho inteso dire, è voce pubblica*, ed i fatti che allegano sono formalmente smentiti dalle persone stesse a cui si attribuiscono. Questi fatti appoggiansi unicamente su quattro preti: D. Basso, D. Rosa, D. Decaroli e D. Marchisio. Giustizia vuole che sia fatta palese la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità con la scorta dei documenti inseriti nei verbali. Comincio dal D. Basso.

La relazione vi presenta a riguardo di costui tre testimoni: il giudice di Peveragno, il sindaco di Peveragno, ed il notaio Giraud. Tutti e tre hanno già deposto, col solito *ho inteso dire*, la storia del Crocifisso e del diavolo, lo spergiuro consigliato dal pulpito, la lettera dei seminaristi ai loro parenti, la scena della Meynero moribonda: orribili calunnie formalmente smentite dagli atti dell'inchiesta, e non ammesse dalla Commissione.

Ora costoro così esprimonsi sul fatto di D. Basso:

« Sono informato che il sacerdote Basso di Peveragno ebbe dal vescovo di Mondovì, qualche tempo prima dell'elezione, divieto di praticare col Bersezio. So che dal vescovo fu costretto a votare per Vallauri ed a mostrare la scheda scritta ad altre persone. » Così il giudice.

« Don Basso mi lasciò trapelare che i suoi superiori gli avevano scritto di promuovere la candidatura del Vallauri; questa lettera non l'ho vista. È poi voce pubblica che D. Basso, D. Marchisio e D. Rosa avessero avuto le stesse ingiunzioni, e come altri preti trovavansi vicini a questi nella elezione, è presumibile che a questi ultimi dovessero mostrare la scheda. » Così il sindaco.

« Don Basso tutto sconcertato mi fece vedere una lettera che il vicario generale gli aveva scritta. Non la lessi; credo fosse relativa all'elezione. Don Basso domandommi cosa doveva rispondere; lo consigliai di rispondere energicamente. Don Basso era stato chiamato in Mondovì quindici giorni prima dell'elezione dal vicario generale; credo che fosse per le elezioni. » Così il notaio Giraud.

Ma a proposito di costui è bene di leggere la deposizione del percettore Gallina, suo amico: « Mi disse il notaio Giraud che il vicario generale di Mondovì scrisse al Don Basso di non più praticare con lo scomunicato Bersezio, obbligandolo di votare per Vallauri. Giraud disse avere veduto questa lettera. »

Udiamo finalmente lo stesso D. Basso (pag. 58):

« Non fui costretto da nessuno a votare per Vallauri. Io non venni mai chiamato a Mondovì per quest'oggetto. Nessun superiore mi ha mai detto o fatto dire che dovesti cessare le mie relazioni coll'avvocato Bersezio, nè mi hanno tampoco parlato di questo, nè sussiste neppure che detti superiori od altri per essi mi abbiano detto di appoggiare Vallauri e di dargli il voto. Nella prima quindicina di novembre ricevetti lettera dal vicario generale, concernente diversi oggetti del tutto estranei alla nomina del deputato. Infine di essa dicevasi avere egli visto una lettera in cui si facevano vari appunti sulla mia condotta personale e si diceva che io

andava facendo propaganda in favore del Bersezio, ma che esso vicario non vi prestava fede, e non altro. I miei superiori non mi hanno mai chiamato a Mondovì per l'oggetto dell'elezione; essi non mi fecero mai divieto di praticare col Bersezio, non esternarono la loro disapprovazione a tale riguardo, non mi parlarono neanche della mia amicizia con esso. Quindi io non dissi mai nulla di ciò al giudice Vignola. » E D. Basso dichiara inoltre avere chiesto di essere ammesso al confronto col giudice Vignola, nè avere mai potuto ottenerlo.

È questa, o signori, è una delle prime prove indubbie della pressione esercitata dai vescovi sul clero per la candidatura del Vallauri.

Andiamo alla seconda.

Anche qui vediamo tre testimoni, il percettore Gallina, il segretario di mandamento Carutti ed il signor Ambrosino segretario comunale, i quali asseverano avere il D. Rosa detto che come prete era obbligato a votare per Vallauri, per non essere inquietato dal suo vescovo.

Don Rosa subì due interrogatorii. Così esprimersi nel primo: « Io non subii alcuna pressione nè diretta nè indiretta. Il rettore del seminario scrivendomi per altre cose, in fine della lettera mi raccomandava semplicemente la candidatura del Vallauri. Del resto io votai come mi dettava la coscienza. La sera del 15 novembre, trovandomi nella casa del notaio Ambrosino, prorompendosi in acerbe parole contro il clero, per essere stato eletto il Vallauri, io dissi semplicemente: poveri preti! se parteggiano per un conservatore sono bersagliati dai liberali, se parteggiano per un liberale, cadono in disgrazia dei loro superiori; ma non ho menomamente parlato d'ordini ricevuti dai superiori. Torno a ripetere che non ebbi alcun ordine nè diretto nè indiretto di votare per Vallauri. »

Il don Rosa, persona timida assai, subì un secondo interrogatorio; le sue risposte non diedero mai a vedere, per quanto fossero insinuanti le interrogazioni, che gli fosse imposto dai superiori l'obbligo di votare per il Vallauri. Ma l'Ambrosino, con cera imperturbabile, narra il proposito tenuto dal Rosa, come narrò la storia del Crocifisso e del diavolo, della donna moribonda, del prete che vide passeggiare sul ponte di Gesso, e che, secondo disse gli la voce pubblica, doveva fare ivi propaganda per la candidatura Vallauri.

Dopo questa seconda prova indubbia della pressione clericale, veniamo ad una terza.

Dai due fatti antecedenti l'onorevole relatore, credendosi oramai svincolato da addurre ulteriori prove, procede di questo tenore:

« Al sacerdote Decaroli erasi imposto, come agli altri del clero, di farsi a propugnare la candidatura del Vallauri; stretto dall'autorità dell'ordine, e dal timore di avere a sostenere gravi danni, aveva promesso di fare come venivagli ordinato. » Ma tutte queste sono asserzioni puramente gratuite; non basta asserire, conviene provare.

Orsù la prova eccola qui: il prete D. Giordana sollecitò il Decaroli per votare per Vallauri, dicendogli che come prete doveva votare con loro. Ed un certo D. Canavesio, dubitando che il Decaroli non votasse nel suo senso, avrebbe esclamato: *vi sono dei Giuda fra noi*, e non *Decaroli è un Giuda*, come leggesi nella relazione.

Questa è la terza prova indubbia della pressione clericale.

Veniamo alla quarta. Quivi l'onorevole relatore dà un colore politico a quella che egli chiama sospensione *a divinis* inflitta dal vescovo di Cuneo al sacerdote Marchisio. Argomentando coi *crede* e coi *si dice* egli innalza un vasto edificio di accuse e posa come fatto indubitabile l'intervento del venerando prelado nelle passate elezioni.

Lasciando le conghietture e le deduzioni, ragioniamo coi fatti. I precedenti morali del sacerdote Marchisio erano affatto riprovevoli; io non entrerò a tal riguardo in altre particolarità. Egli indegnò la popolazione di Boves per siffatto modo, che questa gli fece una volta una clamorosa dimostrazione, lancianlogli sassate alle finestre.

Il vescovo a cessare tanti scandali ritiravagli la facoltà di celebrare messa e di udire confessioni, e ciò al 14 luglio 1857, epoca in cui non si parlava nè di scioglimento di Camera, nè di elezioni. Tale provvidenza, invocata dallo stesso sindaco di Boves, non era una sospensione *a divinis*, ma un semplice ritiro delle facoltà accordate ad un estraneo in una diocesi non sua.

Diffatti egli andava la festa a celebrare in Peveragno, sua patria. Nel settembre dello stesso anno essendo intervenuto agli esercizi spirituali, dopo avere dato qualche prova di emendazione e promesso assai fu riabilitato; ma tornando da lì a non molto a peggior vita, dietro gravi rimostanze, non tanto di ecclesiastici quanto di secolari, gli fu rievocata di nuovo, il 28 aprile scorso, la facoltà di celebrare. È una pretta calunnia del Marchisio che sia stato ultimamente sospeso per essersi presentato alla Commissione d'inchiesta e per deposizioni fatte alla medesima, mentre so che vari sacerdoti interrogati non pensarono mai a munirsi di questa licenza. È una pretta calunnia del Marchisio l'insinuazione usata a riguardo dell'assenza del vescovo all'epoca della venuta della Commissione; il quale da parecchie settimane, dietro le reiterate istanze del vescovo di Novara, aveva promesso a quel prelado di recarsi colà coll'intento di visitare i diversi seminari ed il santuario di Varallo. Erasi perciò fissato il giorno 8 aprile, nè allora poteva prevedersi che la Commissione giungerebbe in Cuneo il 9.

Non è possibile che D. Marchisio ignorasse i motivi della sospensione, ritrovandoli nella propria condotta. Non è possibile che gli venisse imposto l'obbligo di esibire la sua scheda; lo dice egli stesso. E nego recisamente che egli ammetta essersi compiuti a suo riguardo od a riguardo d'altri i fatti riprovevoli e di evidente oppressione a cui accenna il signor relatore.

E come corollario di quanto io dico, riferirò la propria deposizione del Marchisio, pag. 33:

« Nella scorsa estate, per qualche calunnia sporta contro di me, il vescovo di Cuneo mi sospese *a divinis*. Sul finire di settembre il parroco di Boves mi disse che poteva celebrare; in questa circostanza egli non mi parlò di elezioni. Venuto il 15 di novembre io mi recai alla votazione, senza che nessuno mi avesse mai parlato del candidato ad eleggersi. Giunto nella sala elettorale vidi D. Anfossi, me gli avvicinai e gli chiesi se si votava per Vallauri, e quegli, credendo che lo dicessi per ischernò, s'irritò e mi disse che non mi credeva se non gli mostrava il mio voto, al che io aderii senza la menoma difficoltà. »

Da questa circostanza l'onorevole relatore deduce senz'altro la conseguenza, che era imposto ai sacerdoti l'obbligo di esibire la scheda prima di gettarla nell'urna, in violazione della libertà e del segreto del voto. Ed è questa la quarta ed ultima prova indubbia della pressione clericale.

Io cerco gli accusatori, che in numero così sterminato ci vennero innanzi con le loro voluminose deposizioni, e non trovo più che testimoni dell'innocenza del clero. Laonde, con quella franchezza che conviene ad un rappresentante di libera nazione, io ripeterò al signor presidente del Consiglio dei ministri: anche a Boves i suoi desiderii furono ampiamente soddisfatti ed il clero uscì puro dalla prova dell'inchiesta.

La Commissione nulla lasciò d'intentato; essa procedè con zelo ed alacrità indicibile, e, se le sue conclusioni parvero a me eccedere in severità, io non ne muovo lagnanza, io rispetto le individuali opinioni, e, per quanto concerne questa elezione di Boves, mi associo alla minoranza della stessa Commissione, la quale ne chiede la convalidazione.

Io non convengo punto nell'idea emessa, alcuni giorni sono, dall'onorevole Crotti, che le spontanee dimostrazioni prodigate alla Commissione abbiano potuto farla inclinare a favore di un partito piuttosto che di un altro.

Le *spontanee* dimostrazioni erano ordinate per lettera del Ministero dell'interno, come risulta dalla seguente di cui do lettura:

« Cuneo, addì 9 aprile 1858. »

« Una sezione della Commissione parlamentare d'inchiesta giunge quest'oggi in Cuneo col convoglio delle quattro e un quarto, affine di procedere alla inchiesta sulla elezione di Boves. »

« D'incarico del Ministero dell'interno, il sottoscritto si affretta di fare di ciò avvertite le autorità locali onde si rechino ad incontrare la Commissione al suo arrivo. »

« Per l'intendente generale il consigliere reggente
« CARAGLI. »

Laonde le dimostrazioni non furono così eccessive da influire in qualche modo sul procedimento dell'inchiesta; nè l'immensa maggioranza del paese volle precorrere ai giudizi della Camera, ma ne attese con calma il risultato. Io vedo emergere da questa inchiesta un nuovo

trionfo dell'innocenza del clero subalpino. (*Risa a sinistra*)

La nazione poi avrà potuto conoscere chi sieno coloro i quali abusano dell'autorità a danno della sincerità delle elezioni, e ne trarrà argomento a volere che lo Statuto, dono prezioso largito alla universalità dei cittadini, non diventi patrimonio di pochi.

Non mi dilungo di più. Qualunque sia per essere l'esito della votazione, all'onorevole mio amico il professore Vallauri non può ridondarne che onore.

Io dirò, terminando: il signor relatore ebbe a riempire le funzioni del fisco, io quelle della difesa. La più bella parte è toccata a me. (Bravo! *dalla destra*)

MICHELENI G. B. Io ho letto attentamente la relazione sopra la elezione di Boves, ma non ho letto gli interrogatorii ai quali essa si riferisce, quindi lascierò all'onorevole relatore il rispondere partitamente agli argomenti addotti dall'onorevole preopinante contro le conclusioni della Commissione.

Tuttavia, abitando vicino al collegio elettorale di Boves, ed avendo in esso alcune relazioni, devo accertare alla Camera che le cose esposte nella relazione sono perfettamente conformi alla verità attestata dalla voce pubblica. (Oh! oh! *a destra*) Sì, o signori, alla voce pubblica; imperocchè io non discendo alle prove legali, lasciando quest'ufficio all'onorevole relatore, che per la sua posizione, e soprattutto per avere assistito agli esami è meglio in istato di adempierlo, e lo adempierà senza dubbio a dovere. Ma meritasi pure qualche riguardo la pubblica voce, quando è manifestata ed attestata da persone degne di fede ed appartenenti a diverse opinioni politiche. Se la pubblica voce non deve esercitare influenza sull'animo dei giudici, ben deve esercitarla su quello dei giurati: se la pubblica voce non è prova legale, è prova morale. Ad ogni modo le cose che dirò saranno tenute dalla Camera in quel conto che crederà.

Ebbene, io posso accertare la Camera essere universale opinione nel collegio elettorale di Boves, grandissima essere stata l'intromettenza del clero nelle elezioni. Colà i due vescovi di Cuneo e di Mondovì, da tutti conosciuti, ed il secondo principalmente, pella loro avversione allo Statuto, esercitarono pressioni sui parrochi, questi sugli altri sacerdoti, e tutti se la intesero per esercitarla sugli elettori di timorata coscienza, o, per meglio dire, sugli elettori superstiziosi ed ignoranti.

Lo comporti in pace l'onorevole preopinante, e non dia la taccia di caluniose alle asserzioni della Commissione, imperciocchè le cose procedettero appunto nel modo che io diceva. Del resto, e vescovi e parrochi e preti, così operando, hanno operato pur troppo in conformità delle massime del cattolicesimo, quale lo hanno fatto e il dominio temporale del Papa, l'intromettenza dei preti nelle cose civili, ed i tanti altri abusi che lo deturpano. Anzi aggiungerò che, essendosi recato, sono pochi giorni, cioè dopo le inchieste, il vescovo di Mondovì a Peveragno per darvi la cresima, ed avendovi ri-

cevuta la visita del vicino vescovo di Cuneo, già fin d'ora tesero le fila per esercitare influenza nella prossima elezione di quel collegio. E quantunque, serbando eglino il più rigoroso segreto, come sogliono sempre adoperare i preti in simili circostanze, affinchè le loro mene non siano conosciute e sventate, non si sappia quale sia il candidato da essi prescelto, tuttavia corre voce che sia quell'onorevole conte, che fu già mio competitore nel collegio di Borgo San Dalmazzo.

La stessa pubblica voce attesta che i parrochi e molti dei sacerdoti non abbisognavano gran fatto delle sollecitazioni vescovili, e certo non ne abbisognava il parroco di Boves, benchè una volta facesse il liberale.

Io posso adunque accertare l'onorevole preopinante, che si fece difensore dei preti del collegio di Boves, che santamente si portarono in quell'elezione a pro del religioso Vallauri e contro lo scomunicato Bersezio.

Ma lasciando questi particolari al relatore, non posso menare buono all'onorevole preopinante il paragone che egli faceva tra i ministri cattolici ed i valdesi.

Che cosa ha fatto, diceva egli, alla fine dei conti il clero di Boves? Esso ha detto in sostanza che bisognava dare i voti ad un candidato religioso, ad un candidato che fosse propenso a favorire la religione cattolica, apostolica, romana. Ebbene, se i ministri valdesi esercitassero i loro correligionari a preferire un candidato della loro religione, forse che sarebbero degni di censura? Forse che sarebbe per ciò nulla l'elezione? No certamente.

Il paragone non regge. I ministri valdesi non riconoscono, come i preti cattolici, un sommo sacerdote avente un dominio temporale e pretendente di esercitare la supremazia su gran parte del mondo; essi non sono fortemente organizzati come è il clero cattolico; avendo moglie e famiglia (*Rumori alla destra*) hanno legami cogli altri cittadini; in una parola, perchè sono ministri non tralasciano di essere cittadini. Al contrario il prete cattolico, quale pur troppo esso è attualmente, preferisce obbedire al Papa che al Governo, da cui è tutelato nella persona e nelle sostanze; non avendo famiglia, non ha legami sociali, non è cittadino, ma prete, unicamente prete. Come tale, quando crede lesi i pretesi diritti del clericato, egli è in aperta lotta colla società.

Ma il paragone non regge ancora per un altro possente motivo, ed è che i valdesi sono appena tollerati, laddove la religione cattolica, apostolica, romana è dallo Statuto dichiarata religione dello Stato.

Non avvi dunque nel nostro paese quella separazione tra il trono e l'altare, che è conforme al diritto pubblico ed al Vangelo, e che è sancita in altri paesi, per esempio negli Stati Uniti dell'America settentrionale.

Finchè adunque sussiste l'articolo 1 dello Statuto, finchè si pretende di dargli così estesa interpretazione, che all'ombra di esso si legittimerebbero le più vituperevoli intolleranze, i più vituperevoli abusi; finchè al prete competono diritti, dei quali non godono gli altri cittadini, ragione vuole che essi sianò privi di alcuni altri dei comuni diritti, dall'esercizio dei quali, tenuto

conto dei privilegi, potrebbe venire turbata l'armonia sociale. Così dalla legge sono vietate ai parroci le funzioni di sindaco e di consigliere comunale. In questo ed in simili altri casi i preti sono meno che cittadini, perchè in altri lo sono più. Gravi senza dubbio sono questi due inconvenienti; ma sono, sino ad un certo segno, correttivi l'uno dell'altro. Quindi vogliono essere aboliti contemporaneamente, e speriamo che lo saranno, sancendo quella separazione che è utile così al principato, come alla Chiesa.

Frattanto è cosa singolare che mentre i preti invocano ad ogni tratto l'articolo 1 dello Statuto a favore delle loro prepotenze ed intolleranze, vogliano poi sottrarsi a quegli obblighi, a quelle cautele che sono una necessaria conseguenza dei loro speciali privilegi. (*Bravo!*)

Se avvi un collegio in cui siasi sopra larga scala esercitata con minaccia di pene spirituali e con calunnie contro un onorevole cittadino la pressione religiosa, è certamente il collegio di Boves. Io voto pertanto per lo annullamento dell'elezione di cui si tratta.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

CAPRIOLO, relatore. L'onorevole Camburzano incominciava la sua caldissima orazione affermando, per verità con non troppa cortesia, che il relatore veniva fuori a mo' d'esordio con « un fascio di anticipate accuse vaghe ed infondate. »

Io potrei per ragione di difesa valermi di armi egualmente scortesie; ma amo meglio di fare conosciuto come, anche non sedendo sui banchi dei così detti *conservatori cattolici*, si possano ricordare ed applicare santi principii. Ricorderò il *Beati i mansueti!* e sarò mansueto.

L'onorevole Camburzano fece una minuta analisi di tutte le parole dell'esordio della relazione.

Io non gli terrò dietro in questa via; gli farò solo osservare che ommise una parte sostanziale, ommise di finire poi colla *sintesi*, ed è appunto nella sintesi che sta la sua condanna; giacchè per essa verrebbe manifesto come nel censurato esordio non si contengano accuse vaghe, ma bensì fatti precisi e provati all'evidenza.

Egli poi, invece di accingersi alla difesa, amò meglio di prescegliere l'accusa. Non trovando argomento per escludere le prove somministrate, venne fuori col sistema altre volte usato, e sempre riprovato, di denunciare i giudici, i segretari, gli insinuatori, i sindaci e tutti gli agenti del Governo, siccome persone vituperevoli a segno di mentire sfacciatamente col loro giuramento; come persone tali, insomma, da non meritarsi fede di sorta, comunque asseverino col giuramento le loro deposizioni.

Soggiunse che queste persone si fecero ad esercitare una grande pressione ministeriale; la solita asserzione, della cui veracità non risultò nè punto nè poco alla Commissione. In ogni modo lo stesso onorevole Camburzano disse che questi agenti ministeriali si limitavano a suggerire un candidato.

Faccio pertanto osservare all'onorevole Camburzano che, se avesse fatto lo stesso il clero, non vi sarebbe

alcuno che ora muoverebbe accusa contro di lui; ma il clero non ha consigliato, ha minacciato.

Per istabilire poi che male diceva il relatore quando affermava che il clero in quest'occasione scese nell'arringa elettorale a fare prova della *sua straordinaria potenza*, l'onorevole Camburzano si fa a sciamare: « Bella straordinaria potenza!... Vedete la legge del foro e quella dei conventi! » Ma non osservava egli che la legge del foro e quella dei conventi furono adottate dalla Camera, e che invece la sua potenza il clero la esercita fra povere masse credule ed ossequenti, e sulle quali può facilmente usare di quella influenza che naturalmente perde di ogni sua forza dirimpetto alla Camera. Trovandosi quindi di fronte un corpo di prove troppo solido per poterlo combattere, amò meglio l'onorevole Camburzano di scansare questa lotta assai malagevole, e si appigliò a combattere delle larve. Venne fuori a denunciare tutti i fatti sui quali la Commissione non fondava per niente il suo giudizio, tutti i fatti i quali venivano abbandonati dalla Commissione; e a vece di prendere occasione da ciò per fare encomio ad essa Commissione che, trascurando di tenere conto di quei fatti, rivelava assai chiaramente come non agisse per ispirito di parte, ma bensì solo cercasse ovunque e sempre la verità e la giustizia; come insomma non volesse giovare della denuncia di gravi fatti per ciò solo che non ne veniva somministrata piena ed incontrastabile la prova; ben lungi da ciò, l'onorevole Camburzano cercò di farsi buon pro del delicato sistema della Commissione; cercò di appoggiare tutta la sua difesa, di porre tutto il suo studio nello escludere proprio quei fatti, *appena quei fatti* di cui essa Commissione avvisava di non tenere conto alcuno.

Incominciò a parlare del fatto del don Giordana: realmente da 12 o 10 testimoni veniva affermato, ma solo per voce pubblica, che esso don Giordana si recasse in tutte le case degli elettori con un *cartoncino* in tasca, sul quale da una parte c'era l'immagine di Cristo e dall'altra quella del demonio. E quando trovava l'elettore facile e docile si contentava di fare osservazioni sull'immagine di Cristo; quando invece lo trovava resistente ed ostinato, allora voltava il foglio e ricorreva al demonio. (*Risa*)

I testimoni che ciò affermano sono molti, la credenza ne era pubblica; ma poichè non eravi fra tutti costoro quegli che affermasse di avere visto coi suoi occhi il tristo ginoco, ciò bastò alla Commissione perchè abbandonasse addirittura questo fatto, a segno di dichiarare nella relazione che non ne teneva conto di sorta, che lo respingeva come esagerato e non provato. Non ostante credette l'onorevole Camburzano di ragionare a lungo su questo fatto, di affaccendarsi a dimostrarne l'improbabilità, per farsi, dopo molti fiori rettorici, a concludere enfaticamente: « vedete che sorta di procedimento, vedete che sorta di prove!!! »

Parimente parlò di un altro fatto; del denunciato fatto, cioè, che molti sacerdoti si adoprassero a persuadere che alla Commissione potevasi, anzi dovevasi ta-

cere la verità; e che a ciò non poteva muovere ostacolo il giuramento che loro sarebbe stato deferto, perciocchè, in ogni modo, sarebbero anche stati assolti dallo spergiuro. (*Movimenti*)

La Commissione fece indagini su questo gravissimo fatto, e non avendo rinvenuto chi affermasse di avere udito coi propri orecchi che realmente queste parole venivano da qualche sacerdote pronunciate, abbandonò anche questo fatto.

Ma nel mentre abbandonò il fatto dell'eccitamento allo spergiuro, venne a riconoscere, come disse nella sua relazione, che c'era qualcosa di vero; e che vi fosse, lo disse lo stesso parroco don Lobetti, che era direttore apparente di tutta questa azione elettorale.

Il parroco, nel suo esame, nega recisamente di avere mai detto ad alcuno di mentire alla Commissione; cosa troppo sconveniente (selama egli) per il suo sacro carattere.

Però, finito l'esame, poichè alcuni membri della Commissione gli osservavano che sarebbe stato male assai che un parroco desse di sì tristi esempi ai suoi parrocchiani, l'esempio, cioè, di non dire tutta la verità, appena reduce alla sua casa, forse anche perchè venivagli a notizia che alcuni testimoni avevano smentita la sua deposizione, scrisse una lettera alla Commissione, nella quale, se non dice di avere consigliato di mentire alla Commissione con giri e rigiri di parole, viene, poco più poco meno, a dire lo stesso cosa.

Capisce la Camera che questa lettera, essendo stata scritta dopo che la Commissione era partita da Boves, ebbe il parroco sette ad otto giorni per meditarla.

Eccola:

« Per quello poi che alcuno depose, avere io a questi elettori insinuato: 1° di non palesare a chi avessero dato il voto; 2° di non dire che il Vallauri fosse stato proposto da me; ammetto oggi, come già ho ammesso ieri, il primo per le ragioni ieri addotte (nessuno ha mai cercato a chi avessero dato il voto); nego il secondo (cioè di non rivelare che il Vallauri fosse proposto da lui); nego il secondo, o almeno mi spiego. Non mi sovviene di avere detto o fatto dire a verun elettore che negasse che il Vallauri gli fosse stato suggerito da me, quando ciò fosse. Può però essere che, avendo fatto dire non si palesasse il voto, qualcuno abbia esteso questa mia avvertenza a dovere anche tacere la proposta del Vallauri fattagli da me.

« Ma dato pure che, o io, o qualcuno a mio nome, abbia insinuato a qualche elettore di tacere che il Vallauri gli era stato proposto da me, questo avvertimento vuole essere inteso in questo solo senso, che non dovesse dirlo ultroneamente. »

Era in buona fede, a suo dire, il parroco di Boves. Egli credeva che, intimando di non indicare chi avesse consigliato di votare per Vallauri, gli elettori avessero a comprendere appena che non dovevano dirlo *ultroneamente*; supponeva il don Lobetti una straordinaria intelligenza in quei buoni elettori. In ogni modo, ammette e dichiara il don Lobetti che suggeriva alcuni limiti,

alcune reticenze ai suoi parrocchiani, comunque avessero a prestare giuramento di dire tutta la verità: la ammissione è pur sempre grave assai.

A questo si aggiunge un'altra ammonizione fatta dal pergamo e accertata. Vi fu cioè un vice-parroco il quale ebbe a dire dal pergamo ai suoi divoti uditori che dinanzi alla Commissione non si doveva rispondere che con un *sì* o con un *no*. E fu infatti che per alcun tempo cercarono realmente i testimoni prima di non dire niente, poi di rispondere con un *sì* o con un *no*, per modo che non si veniva a capirne niente.

Parlerò poi di questa resistenza quando mi farò a rispondere all'onorevole Camburzano relativamente allo appunto di avere condotto al termine di morire di fame un povero testimonia, cioè il teste Grosso.

Vede dunque la Camera che l'onorevole Camburzano, a vece di adoprare ad escludere i fatti, che sono accertati negli atti processuali, si fece a combattere quelli di cui la Commissione non tenne conto di sorta, quelli su cui la Commissione non fondava per nulla il suo giudizio di annullamento dell'elezione.

L'ho detto: egli amò meglio combattere delle larve, perchè trovò il *corpo delle prove troppo solido* per potere facilmente respingerle. Intanto sta vero che l'onorevole Camburzano, non combattendo i fatti accertati, ebbe ad ammetterli tutti.

Ora, per supplire al difetto dell'onorevole Camburzano che amava di attenersi appena all'*analisi* di poche frasi, è bene che vi siano rappresentati complessivamente questi fatti, che stanno accertati negli atti processuali, e che, l'onorevole Camburzano non contestandoli, facevasi evidentemente ad ammettere. Eccoli.

Il parroco don Lobetti di Boves dichiara che prima convenne con alcuni elettori del collegio di Boves sulla candidatura a prescegliere, ed accenna, nel dire questo, a certo medico Civalleri; quindi, convenuto appena nel nome del professore Vallauri, egli dice che convocò un comitato del clero a sua casa.

L'onorevole Camburzano dice che di questo comitato non bisogna parlare, perchè il parroco non lo dice; però, se la Camera lo crede, possiamo leggere la sua deposizione, che comincia colle seguenti parole: « tenni comitato in mia casa; » vero è che poi si fa a modificare questa dichiarazione, soggiungendo: « o almeno vi venne una parte del clero in numero di sette od otto. »

L'onorevole Camburzano lo ha notato questo numero di *sette od otto*. Ma devo avvertire che, dopo quattro o cinque risposte appena, soggiunse tosto l'istesso parroco, quasi per escludere l'accennato limite del numero:

« Certamente tutto il clero del collegio, o meglio quello di Boves, escluso don Marchisio (quel don Marchisio di cui l'onorevole Camburzano ha fatto parola), si adoperarono a sostenere la candidatura del professore Vallauri, presentandolo come *uomo religioso*, ecc. »

Vede la Camera che quel comitato non era appena di sette od otto, o se fu soltanto in quel numero, vuol dire che ciascuno dei membri del clero ivi convenuti ha poi radunato un altro comitato, affinchè tutti del clero in-

distintamente conoscessero e propugnassero attivamente quella candidatura Vallauri.

Sta pertanto che, appena fu intesa questa candidatura col medico Civalleri, il parroco la annunciò e la fece accogliere dal clero raccolto nel comitato, e dico *che la fece accogliere*, perchè quanti convenivano nel comitato andavano dal parroco don Lobetti, che era molto nella grazia di monsignore; non andavano là certamente per muovere opposizioni, accettavano quello che loro si proponeva. Finiti appena questi concerti, il parroco e tutti gli altri preti del collegio si diedero a predicare sul pergamo che era dovere di ogni cattolico di scegliere una *persona religiosa* (e noti la Camera che da quel comitato usciva tutto il clero coll'ordine preciso di presentare il professore Vallauri come *candidato religioso*); quindi ciascuno all'udire la parola di candidato religioso pronunciata dal pergamo non poteva a meno di intendere che non si trattava d'altri che del professore Vallauri.

Po scia si parlava della religione, del grave pericolo che essa avrebbe corso qualora non si fosse eletto una persona religiosa; si parlava dell'obbligo di coscienza, aggiungendo anzi essere peccato grave il non eleggere una persona religiosa; ed infatti lo stesso parroco di Boves ammette avere egli detto dal pergamo che era dovere di ogni cattolico di scegliere una persona religiosa; che chi non andava alle elezioni faceva peccato di omissione, e chi vi andava e non eleggeva questa persona religiosa, commetteva peccato grave di opera.

Qui l'onorevole Camburzano crede avere trovata una buona ragione; a mio avviso però si inganna grandemente.

Egli dice: quest'ordine era nella pastorale di monsignor vescovo.

Per verità io confesso addirittura la mia ignoranza; non ho letto la pastorale del vescovo; ma se questo è vero, io dico che ciò costituisce una pressione anche maggiore, perchè, se veniva dal vescovo l'ordine di intimare dal pergamo come peccato il fatto di ricusare il voto al prescelto candidato religioso, la pressione, lo ripeto, era anche maggiore, e tanto più si dovrebbe trarne motivo per annullare l'elezione.

Finalmente si parlava del Bersezio che si diceva scomunicato. Qui l'onorevole Camburzano accennò al Concilio tridentino, disse che non è un mito perchè non debba sortire efficacia anche presso l'urna elettorale. Io non voglio entrare in questa discussione, l'ho già detto altra volta; mi basterà solo di avvertire che, oltre all'aver denunciato l'avvocato Bersezio come scomunicato, si aggiunse che non era « azione di buon religioso e di buon cattolico » il votare per lui; ce lo dice il sacerdote don Argenta, il quale dichiara di avere fatto quanto stava in lui per fare riuscire la candidatura Vallauri; e che egli realmente aveva detto essere il Bersezio scomunicato, perchè il Concilio tridentino, alla sezione 22, capo 11, lo stabilisce; conchiudendo pure che era azione d'uomo *non religioso*, a suo avviso, e di *cattivo cattolico*, il votare per l'avvocato Bersezio scomunicato.

A ciò si aggiungano poi ancora le minacce della scomunica.

L'onorevole Di Camburzano lesse una protesta del don Giordana, in cui esso afferma di non avere minacciato il teste Perano; ma con buona venia dell'onorevole Di Camburzano io debbo prestare maggior fede al Perano, il quale deponeva con giuramento, che non al don Giordana, il quale non ha mai chiesto confronti. Del resto, nel compiere queste inchieste noi abbiamo fatti dei confronti, ed abbiamo visto ambedue le parti sostenere con fermezza le loro asserzioni; e per me credo che, se si fosse venuto a confronto tra il don Giordana e il Perano, non sarebbe avvenuto altrimenti, e non so con quanto vantaggio del don Giordana.

In ogni caso sta intanto che ora abbiamo un testimoniaio il quale afferma che a lui fu minacciata la scomunica qualora avesse votato pel Bersezio e non pel Vallauri.

Lo stesso parroco don Lobetti nell'istessa preannunciata sua lettera, nel mentre nell'esame aveva dichiarato che non ha mai parlato di scomunica, nella sua lettera dice poi che può ben essere che in casa di certo Olivero, nel calore della discussione, abbia anche parlato di scomunica. Io non so se si possa ragionevolmente esigere prova maggiore per concludere che realmente si venne anche alla minaccia della scomunica.

L'onorevole Camburzano lesse finalmente una dichiarazione del teste Grosso, il quale ora viene ad affermare alla Camera che realmente la candidatura del professore Vallauri non gli venne mai proposta dal parroco di Boves.

Deve sapere la Camera che questo Grosso si presentò alla Commissione col fermo intendimento di non dire quello che si sapeva; noi non possiamo conoscere se avesse ricevuto l'ordine di fare così, o se era per propria determinazione; ma in sostanza era bene deciso di non parlare: un po' faceva l'imbecille, un po' il sordo, un po' dichiarava di sapere niente. Interrogato se il parroco don Lobetti gli aveva proposto qualche candidatura, egli rispose che il parroco don Lobetti non lo conosceva nemmeno, che non gli aveva mai parlato, che era una persona per lui affatto estranea: ma poco dopo presentavasi un testimoniaio, il quale affermava che il Grosso possedeva una cascina in attiguità del don Lobetti, e che stava gran parte del giorno con esso don Lobetti. *(Risa)*

Allora abbiamo richiesto i carabinieri di tenere il Grosso nell'anticamera dove vi erano gli altri testimoni, e lo abbiamo invitato a riflettere meglio, perchè non era dinanzi la Commissione parlamentare, e dopo il giuramento, che si potesse mentire impunemente. In quella anticamera vi stette due o tre ore. Ebbene, quelle due o tre ore l'onorevole Camburzano crede che abbiano bastato a fargli correre rischio di morire di fame! *(Si ride)*

DI CAMBURZANO. Vi stette di più!

CAPRIOLO, relatore. Mi scusi, non vi stette che due o tre ore: la Commissione è giunta alle 9 1/2; non ha cominciato gli esami che alquanto dopo, ed alle 5 1/2 la Commissione partiva, mentre che il Grosso era già an-

dato a casa sua, soddisfatto e molto lieto, poichè non credeva di finirlo così presto e così bene. (*Si ride*)

Dopo queste due ore, richiamato il Grosso, veramente aveva meglio riassunto le sue idee, e riacquistava la memoria; si fece pregare anche un po'; ma finì per dire: *Sì, è vero*, fu il parroco don Lobetti di Boves che mi sollecitò a dare il voto al professore Vallauri; e dopo nuove interrogazioni rispose anche con un *sì, è vero*, fu il parroco don Lobetti che mi proibì di dire queste cose alla Commissione.

Udita questa deposizione, ne parve di avere udito abbastanza, e credemmo di potere tenere per stabilito che realmente il parroco don Lobetti adoprava a persuadere qualche reticenza. E la Camera non deve ignorare che in Boves ne abbiamo trovato altri dei Grosso, fra i quali un certo Toselli, se non erro, il quale negò tutto, e persino di avere sottoscritto una protesta; allora senza che se ne avvedesse gli abbiamo fatto scrivere il suo nome. E confrontata questa scrittura colla sottoscrizione che stava a calce della protesta, si riconobbe facilmente che il carattere era identico affatto; perciò si determinava di consegnare anche il Toselli per un quarto d'ora ai carabinieri: quando fu richiamato, chiarivasi migliore e meno smemorato; e così riconobbe tosto che la sottoscrizione era sua, e che veramente aveva firmato quella protesta. (*Risa a sinistra e al centro*)

Viene l'ultima parte, la quale mi duole abbia cagionato, come ebbe a dire, grande afflizione e sommo dolore all'onorevole Camburzano; io dico il vero, non ne ho sofferto mai; ne soffro adesso, perchè mi duole sempre vedere che altri ne patisca. (*Risa*) Non è per colpa nostra se vennero accertati tali e tanti fatti che era ed è impossibile non comprendere che realmente due monsignori scesero dalla cattedra per fare anch'essi gli agenti elettorali. (*Movimenti di attenzione*)

Abbiamo quattro sacerdoti che lo depongono. L'onorevole Camburzano ha cercato di escludere la prova cercando argomento dalle stesse loro deposizioni. E per riuscirevi meglio ha preso ad esame, per due particolarmente, la sola prima deposizione; ma, siccome due dei suindicati sacerdoti furono sottoposti a due esami, appunto perchè avevano nel primo manifestamente mentito, perciò se l'onorevole Camburzano avesse letto anche il secondo loro esame, forse ne avrebbe tratta una contraria conseguenza.

Abbiamo l'arciprete don Rosa, il quale, la sera stessa dell'elezione, disse in casa Ambrosino che era ben sventurata la condizione dei preti, i quali, se votavano pel candidato clericale, guai! i liberali erano loro addosso; se poi votavano pel candidato liberale, peggio ancora! Non c'era modo di salvarsi dalla vendetta del loro ordinario. (*Movimenti — Interruzioni a destra*) Sì, vendetta! sono le sue parole, ed io non fo che ripetere quello che sta negli atti processuali.

DI CAMBURZANO. Domanda la parola.

CAPRIOLO, relatore. Sì, vendetta. Lo troverà nelle deposizioni.

Voci. Le legga! le legga!

DI CAMBURZANO. Scusi; queste deposizioni ce le leggo subito, se vuole. Esse sono a pagina 55 e 61.

CAPRIOLO, relatore. L'onorevole Di Camburzano ha ragione se bada solo alle risposte del don Rosa; ma egli deve tenere conto piuttosto delle risposte di tre testimoni che erano presenti quando il don Rosa parlava. Se egli sta unicamente alle risposte del don Rosa, non la troverà certamente; troverà tuttavia che nelle due sue deposizioni cadeva in gravi contraddizioni.

DI CAMBURZANO. I tre testimoni si contraddicono anche più del don Rosa.

CAPRIOLO, relatore. Allora leggiamo tutte le loro deposizioni, se la Camera lo desidera.

Voci. Sì! sì! No!

CAPRIOLO, relatore. Leggerò finchè piace alla Camera. « Un giorno trovandosi in casa mia il nostro parroco don Rosa Giacomo, e facendovisi discorso dell'elezione... »

DI CAMBURZANO. (*Interrompendo*) È quel famoso! (*Mormorio di disapprovazione*)

CAPRIOLO, relatore. Ma, mio Dio, se veniamo a queste qualificazioni non andremo mai più avanti.

PRESIDENTE. Non interrompano l'oratore.

CAPRIOLO, relatore. «... discorso dell'elezione poco prima seguita, mi disse, alludendo al nostro partito liberale (non sapevano ancora tutti che egli era del partito clericale), si erano fatte delle cose che non potevano reggere; altra volta, essendo ritornato sullo stesso discorso, mi confidò che c'erano persone alle quali, non solamente si era imposto di votare per Vallauri, ma ancora di rendere ostensiva la loro scheda alle persone al proposito delegate, onde dare prova che ciò avessero effettivamente fatto... »

DI CAMBURZANO. Chi erano?

CAPRIOLO, relatore. Egli non nominò nessuno.

« Nella sera poi delle elezioni trovandosi don Rosa in casa mia con altri elettori spiacenti ed anche irritati del modo con cui si era riuscito a fare prevalere la candidatura del professore Vallauri, e per cui ne rimproveravano anche lo stesso don Rosa, questi dichiarò apertamente che esso era prete, che ciò stante egli doveva votare secondo gli ordini ricevuti dai suoi superiori, e che in caso contrario sarebbe stato perseguitato e punito dai suoi superiori ecclesiastici, senza che il Governo lo potesse proteggere contro l'odio e la vendetta del suo ordinario. (*Vivo movimento a sinistra*)

« A queste parlate erano presenti Gallini Benvenuto e Corte Giuseppe, notaio, segretario del mandamento. »

Ora andiamo a vederli tutti e tre.

Molte voci. Basta! basta!

CAPRIOLO, relatore. Il don Rosa sulle prime cercava di nascondere tutto, perchè fece sentire addirittura alla Commissione che il prete era in una sfavorevole condizione, che, se tornava sgradito ai suoi superiori, non c'era modo di salvarsi; il Governo non sapeva fare niente pel clero, e che, se ci arrivava danno, questo era di chi se l'aveva tirato addosso.

Egli adunque mostrò moltissima titubanza; non si

tacque nella relazione quanta e quale fosse questa titubanza; si narrava anzi che, eccitato a dire quale fosse il sacerdote che gli aveva confidato che, a suo credere, non si poteva dare l'assoluzione a chi votava per Bersezio; quantunque con tutta la pazienza e il calore possibile lo pregassimo per mezz'ora di palesare la cosa, di resistere al comando vescovile, di pensare al suo decoro, di emanciparsi una volta, non si poteva farlo parlare. Alla fine terminò per cercare uno di noi, quello a cui gli pareva potersi meglio confidare, e disse: « Ebbene, se devo pronunciare questo nome, mi rimetto a questo; se egli me lo dice, lo pronunzierò. » E avendogli il nostro collega dichiarato che doveva dirlo, allora narrò come un certo don Anfossi gli aveva assicurato che certamente non avrebbe potuto dare l'assoluzione a nessuno di quelli che avessero votato per l'avvocato Bersezio.

Si trattava adunque non solo di un peccato mortale, ma di un peccato irremissibile...

RIGNON. Riservato.

CAPRIOLO, relatore. Riservato: sono debitore all'onorevole Rignon della parola più propria. (*ilarità*)

Abbiamo poi il don Bassi il quale una settimana prima della elezione andò dal giudice, andò da un certo cavaliere Abrate, da un certo notaio Carruti, lagnandosi con essi fortemente che in sostanza soffriva intollerabile pressione; che il vicario gli aveva scritto, che il vescovo l'aveva fatto chiamare, che gli si intimava assolutamente di dare il voto a Vallauri. Chiamato dinanzi alla Commissione per chiarire se questo era o non era vero, da principio non gli si poteva trarre di bocca una parola; alla fine poi disse che le lettere le aveva ricevute, ma che si parlava in esse d'altre cose; che egli aveva un'amministrazione, che si trattava di rendiconti, e via dicendo; però gli sfuggì un'ammissione di qualche rilievo. Disse: « in fine della lettera c'era: Qualcuno mi ha fatto vedere una lettera dalla quale si rileva che voi propugnate la candidatura Bersezio, ma io non ho creduto. » Con una quale frase: *io non ho creduto*, mostrava manifestamente quel vicario come stimasse tale enormezza l'acconsentire a votare per Bersezio, che gli ripugnava di crederlo.

Dopo ciò, e dichiarando che non era in grado di esibire la lettera, perchè l'aveva smarrita, si fece tosto a dire: « ma vedano, o signori, io ho un'amministrazione di una certa opera pia Gassio che mi frutta 150 lire annue, che può essere portata via dal vescovo. (*Movimenti ed ilarità*) Lui me l'ha data e lui me la può togliere. » È bastato questo perchè stimassimo inutile di cagionargli più lunga molestia, e lo licenziammo immediatamente.

Veniamo al terzo. C'è un certo don Decaroli al quale si era intimato di votare per Vallauri. Egli più docile, e per isfuggire i fulmini, promise di votare per Vallauri. Ma che? Bisogna che non l'abbia fatta bene, ovvero che si fosse ingiusti verso di lui; hanno sospettato che votasse altrimenti. E il parroco, in sacristia, il giorno dopo la elezione si mise ad esclamare: abbiamo

un Giuda, ed in così dire alludeva a questo don Decaroli, soggiungendo: *lo metterò a segno*, saprà il vescovo che non ha sostenuto il clero, non ha sostenuto la propagganda e la fede, e la dovrà pagare acerbamente.

Questo minacce di un parroco lo hanno messo in tale terrore che non eravi mezzo di trargli una parola.

Finalmente le parole vennero fuori a spizzico e con molti stenti; ma, appena ebbe parlato, con volto straordinariamente alterato si fece ad esclamare: « Fanno una triste cosa se danno pubblicità a questi esami; metteranno maggiori disordini nel clero e per me sarà finita. » (*Sensazione*)

E le minacce indirizzate al don Decaroli dal parroco stando in sagrestia le aveva udite il sacerdote don Gandolfo; forse questi le riferiva ad esso don Decaroli, ed è perciò che era preso da tanto spavento che veramente muoveva a pietà.

Veniamo all'ultimo, cioè al don Marchisio. Questi nel mese di luglio ricevette dal vescovo (quando meno se lo aspettava) una sospensione *a divinis*; non ne capiva niente. (*ilarità*) Fu tosto dal parroco don Lobetti a chiedergli il perchè di quella funesta intimata. Il parroco rispose... (*Silenzio*)

DI CAMBURZANO. È il sindaco di Boves che domandò la sospensione.

CAPRIOLO, relatore. Io non lo so questo e non me ne do pensiero; tengo appena conto di ciò che risulta dal processo. Del resto, se il don Marchisio fu sospeso dietro richiesta del sindaco, e per cattiva condotta, non so come si possa poi giustificare il fatto del vescovo, il quale tre mesi dopo lo riabilitava...

GUGLIANETTI. Ah! Bene!

CAPRIOLO, relatore... e gli restituiva il permesso di celebrare la messa. (Bravo! *a sinistra*)

Dunque è andato dal parroco; questi gli rispose: « non vi foste mai mischiato nelle elezioni! » Egli curvò il capo e se ne andò senza saperne altro. Poi, meditando queste parole, credette di comprendere che, essendo corsa voce pel paese che nelle elezioni comunali avesse parteggiato per il partito liberale, fosse per ciò solo che veniva colpito dalla sospensione *a divinis*.

Dopo d'allora non fece altro e, riverente agli ordini superiori, stava senza dire messa e taceva.

In fine di settembre incontrò per via il parroco, il quale, fattogli incontro tutto ridente, gli diede la buona novella che la sospensione era rievocata. Il don Marchisio dichiarò alla Commissione che fu meravigliato di questa notizia, venutagli proprio improvvisa e insperata. Ma il don Lobetti nel dargli questa notizia soggiunse: « Badate di stare unito col clero. »

Il parroco don Lobetti ammette di avere dette queste parole, ma le spiega nel senso di obbedienza al sinodo diocesano, di attenersi al dovere di sacerdote. Questo accadeva in fine di settembre, quando ferveva già si viva nei giornali la lotta elettorale.

Al don Marchisio fu imposto (e si accerta anche a molti altri), tanta era la stima, la fede che si aveva in lui, sebbene gli si fosse restituito il diritto di celebrare

la messa, di presentare la scheda il giorno delle elezioni prima di gettarla nell'urna. (*Movimento*)

Egli ha dovuto uniformarvisi: andò nella sala elettorale, e, quando venne il suo turno, fece per iscrivere la sua scheda sul tavolo vicino: ma il don Anfossi, quegli *del peccato irremissibile*, fece cenno del dito segnandogli un altro tavolo vicino a lui (*Si ride*), e il don Marchisio obbedì e andò, scrivendo la sua scheda alla presenza del don Anfossi. Tutta la sala vide questo atto, e lo vide anche il presidente; e siccome non era la prima volta che in quel giorno esercitasse tanta indebita influenza, il presidente intimò al don Anfossi di allontanarsi immediatamente da quel tavolo.

Appena allontanossi il don Anfossi, pare che il don Marchisio approfittasse di quel fausto avvenimento per iscuotere il sostenuto giogo; cancellò addirittura il nome che aveva scritto sulla sua scheda e che aveva fatto leggere al don Anfossi; non so se poi tornasse a scrivere lo stesso nome, ovvero ne scrivesse un altro, certo è però che cancellava quello che già esisteva, che, insomma, rifaceva la sua scheda.

Interrogato il don Marchisio, la prima volta si studiò in tutti i modi di nascondere la verità; la seconda cominciò a dire qualche cosa, e poi narrò i fatti poco più, poco meno come li narro io adesso.

Infine, appena alcuni giorni dopo compiuta l'inchiesta al collegio di Boves, la Commissione ricevette una lettera del don Marchisio, nella quale stava acchiuso un nuovo decreto di sospensione *a divinis* (*Movimenti di sensazione e conversazioni*) di monsignor vescovo.

La lettera ed il decreto sono uniti agli atti del processo. Io non voglio venire a commenti su quest'atto; amo meglio di lasciare la Camera giudice della significazione che si possa avere...

Voci. Legga!

CAPRIOLO, relatore. Ecco la lettera. (*Movimenti di viva attenzione*)

« Torino, il 2 maggio 1858.

« *Illustrissimo signor cavaliere BERRUTI,*

« Ricevo da monsignore di Cuneo una lettera che qui le acchiudo, colla quale vengo privato della facoltà di celebrare messa e ricevere confessioni in tutto il distretto della diocesi da quel monsignore dipendente.

« Esaminando meco stesso la mia condotta e vedendo come mi era questo un castigo immeritato, inflitto non appena si era pel paese sparsa la voce che le mie deposizioni nell'inchiesta ultimamente avvenuta fossero tali da potere essere cagione di annullamento dell'elezione del collegio di Boves, mi indusse in sospetto potesse questa rigorosa misura essere determinata dal desiderio di punirmi per avere io osato testificare la verità innanzi a giudici, che i miei superiori ecclesiastici non vogliono riconoscere. (*Ah! ah!*)

« Inutilmente ho cercato di conoscere da monsignore quale fosse il motivo di questa sua determinazione; egli assolutamente rifiutossi a volermelo indicare; ma venenni da qualcheduno supposto essersi applicata a me

una tale misura per non essermi recato, prima di comparire dinanzi alla Commissione d'inchiesta, a chiedere licenza ed istruzioni da monsignore. Convien però notare che monsignore partiva da Cuneo quando giungeva la Commissione d'inchiesta, e vi rimaneva assente in tutto il tempo che fece la sua dimora nella città di Cuneo.

« Queste cose io veniva in Torino per significare alla Commissione da lei presieduta; ma il tempo breve, ch'è il mio dovere è di attendere alla scuola, non permettendomi di presentarmi alla Commissione, mi indirizzo con lettera alla S. V. illustrissima.

« Gradisca nello stesso tempo la S. V. illustrissima l'espressione dei sentimenti di stima e considerazione coi quali ho l'onore di dichiararmi

« Della S. V. illustrissima

« *Devotissimo servitore*

« Marchisio *sacerdote* Filippo, *maestro di grammatica.* »

Ecco ora il decreto:

« Torino, il 28 aprile 1858.

« *Molto reverendo signore,*

« A datare dal giorno vegnente (29 aprile) sono ritirate a V. S. M. R. il *maneat*, il *celebret* e 'la facoltà di ricevere le confessioni in questa diocesi, e V. S. avrà la compiacenza di recarsi ad esercitare altrove codesti sacri ministeri.

« Passo intanto a dichiararmi con distinta considerazione

« Di V. S. M. R.

« *Devotissimo servitore*

(*Viva sensazione*)

« Fr. Clemente, *vescovo.* »

Come vede la Camera...

Voci. Basta! basta!

CAPRIOLO, relatore. Adunque io non spenderò altre parole per sostenere le conclusioni della Commissione e non dubito che vorrà la Camera adottarle. (*Segni di approvazione*)

DELLA MOTTA. La minoranza della Commissione credette di dovere dare qualche spiegazione del suo voto, massime dopo l'ampollosa relazione (*Movimenti al banco della Commissione*), dico ampollosa per significare che menziona molti fatti, ed è cotanto abbondante di citazioni, di testimonianze, che a chi si fermi a queste appariscenze, potrebbe sembrare che la minoranza voglia negare l'evidenza, negando il suo voto alle conclusioni della maggioranza.

Certamente più che a me avrebbe spettato all'onorevole mio collega ed amico Ginet di discutere le prove arretrate della relazione o di rendere conto preciso e particolarizzato del nostro voto contrario a quello della maggioranza, perchè egli seguì tutto il corso di quest'inchiesta, alla quale non intervenni, perchè io apparteneva all'altra Sotto-Commissione che si trovava a Saluzzo, e vi procedeva all'inchiesta per l'elezione di Venasca.

Tuttavia, stante la circostanza che l'onorevole Ginet si trova indisposto, non si è potuto redigere un'appendice, che pensavamo d'inserire al fine della relazione,

ed ora spetta a me di supplirvi con poche parole che dirò a questo riguardo.

Io non entrerò nei dettagli minuti del processo e degli interrogatorii, parlo come minoranza della Commissione; e, a parer mio, il compito dei membri di questa è di cercare i fatti, discuterne il valore, dal che emergono poi le differenze d'opinione di maggioranza e minoranza circa la relazione e il voto complessivo; spetta poi alla Camera, che ne è giudice veramente, d'esaminare gli interrogatorii, gli atti d'inchiesta, metterne a cimento i risultati, perchè ciascun deputato, dietro la pubblica e solenne discussione, si faccia l'opinione che ben crede delle conclusioni proposte dalla maggioranza della Commissione e del parere della minoranza, e passi poi a dare il proprio voto illuminato a seconda dell'una o dell'altra proposta.

Tuttavia, poichè la quistione ha preso uno sviluppo assai maggiore di quello che prima avesse, dirò alcune parole intorno alle cause che guidarono la minoranza a negare il voto suo alla relazione e alle conclusioni ivi proposte, negativa alla quale crede or meno che mai di potere rinunziare dopo la discussione impreveduta che oggi si fece nella Camera, con molto approfondita e minuta disamina di tutte le particolari emergenze di questo processo.

La minoranza cominciò ad osservare che il preambolo della relazione dava per verità omai riconosciuta che dappertutto il clero avesse usato di *tutti i suoi mezzi, obbedendo ad una centrale direzione*, per venire a dominare le elezioni, e che ciò si fosse *anche* verificato in Boves.

Ora io credo che a quest'ora l'idea di quella general congiura è omai dileguata (*Rumori dalla sinistra — No! no!*); dico ciò perchè nelle elezioni già esaminate non si verificò punto quell'opinione che era stata sparsa dai giornali, l'opinione cioè di un motto d'ordine dato in generale a tutto il clero.

Si possono a questo proposito riscontrare gli interrogatorii di diverse elezioni, e si vedrà che fatta questa domanda a diversi testi, ripetute le indagini in proposito, non si ebbe nemmeno l'ombra, nemmeno un filo di prova di questo motto d'ordine, che si pretese da taluni venuto perfino dall'estero, di questa specie di unione compatta e disciplinata all'interno.

Oltre di ciò le pochissime elezioni soggettate all'inchiesta per pressione clericale, e la circostanza che in queste elezioni stesse si vede una grandissima differenza nel modo d'azione del clero, rendono più che mai manifesto che affatto vana era quella preoccupazione e quel timore di un'azione centralizzata, compatta e concordata. Ed in vero nella elezione di Serravalle non vediamo il menomo intervento dell'autorità ecclesiastica, il vescovo non diede nemmeno la pastorale consueta per le elezioni, e nemmeno all'intento di ordinare veruna preghiera particolare; in quella di Venasca si rilevò da espressa testimonianza che non c'era stata ingerenza veruna del vescovo (*Rumori*); in quella di Canale si rilevò quel vicario capitolare essere piuttosto

inchinevole alla parte liberale, ed anzi egli represso tosto e frenò qualche atto di zelo meno misurato di qualche ecclesiastico, del che rende conto la relazione; che se nella relazione di Strambino vi furono tracce di influenza episcopale a favore di un candidato, bisogna tenere conto che vi si trattava di un collegio in cui il vescovo aveva speciali relazioni come possidente di beni, e si trattava di un candidato col quale aveva particolarissimi legami di privata amicizia. Vedrete dall'esame degli altri atti d'inchiesta che rimangono ancora a discutere, che o non vi fu ombra di denuncia di azione episcopale all'oggetto di favorire una qualche speciale candidatura, o fu smentita.

Venendo a quella di Boves, per verità io sentii con piacere che l'onorevole Capriolo abbia messo fuori di causa certi fatti menzionati dall'onorevole Camburzano, i quali nella relazione erano stati presentati se non come di alta importanza, almeno come non totalmente privi di prova e forza atta a dare fondamento alle conclusioni della Commissione.

Quanto ai fatti poi ai quali l'onorevole Capriolo or ora ci disse che egli principalmente appoggia le sue conclusioni, in gran parte sono fatti di sollecitazioni, per quanto si dice, che il clero prese parte attiva nel cercare voti in favore del professore Vallauri; ma, io credo, questi sono di quei fatti generali che si verificano in tutte le elezioni, da tutti i partiti nel loro interesse, e che nulla in loro stessi hanno di illecito, nè di disonesto. A questi fatti noi non abbiamo potuto attribuire l'importanza data dalla maggioranza della Commissione, perchè visitare gli elettori, proporre loro un candidato, darne loro il nome scritto acciò se lo rammentino, sollecitarli a votare per lui, discutere i motivi di preferenza di un candidato sopra l'altro, e fare valere le buone qualità del proposto candidato, non sono cose che possano eccedere le facoltà d'un elettore qualsiasi, sia pure anch'esso membro del clero; poichè alla fin fine, giacchè si disse tante volte che il clero ha anche egli i suoi diritti politici, e li può esercitare come gli altri, bisogna anche ammettere un modo in cui realmente possa esercitarli questi diritti.

Ora se il prete, il parroco...

Una voce al centro. Come corpo, giammai!

BELLA MOTTA... nemmeno non può raccomandare un candidato e dimostrarne i meriti, nemmeno a favore di un compaesano appartenente allo stesso collegio in cui si tratta di votare? Allora io non saprei che cosa potrebbe mai fare il clero nell'esercitare i suoi diritti elettorali.

Ciò valga pel comitato tenuto dal parroco D. Lobetti, stretto in particolare amicizia col professore Vallauri; e lo stesso si dica delle visite fatte ad elettori, e dei nomi dati loro per iscritto, acciocchè conoscessero come si doveva scrivere il nome del professore Vallauri e degli altri fatti simili operati dagli ecclesiastici o laici fautori di tale candidatura.

Vengo ora alla seconda parte, ove è più direttamente trattato della pressione religiosa, incolpandosi l'intimi-

dazione fatta agli elettori dal pergamo, e privatamente col farne caso di coscienza.

Quanto all'essersi parlato di elezioni dal pergamo, se ciò fosse illecito, per tal motivo si potrebbero annullare quasi tutte le elezioni, perchè nella massima parte dei paesi si è letta dai parroci sul pergamo la circolare dei vescovi, in cui si faceva l'obbligo agli elettori di intervenire all'elezione. Ed in questo io credo che i vescovi e parroci rendessero un grande servizio alla causa delle istituzioni liberali, perchè con questo essi facevano capire alle popolazioni che l'esercitare i diritti elettorali è atto di buon cittadino, e tendevano a sradicare anzi quell'idea di ostilità che si vuole ingiustamente pretendere essere in essi perpetua, ed essere lo spirito che dirige tutte le loro azioni.

Quanto poi all'obbligo di coscienza, io per me confesso che non potrò mai ammettere che il voto elettorale sia cosa in cui la coscienza non ci debba entrare. Io ritengo come certissima e innegabile cosa che il voto elettorale essendo un atto sommamente importante e morale, la coscienza vi è molto interessata, e quindi niun dubbio che avessero diritto i vescovi e parroci di parlare di coscienza in simile occasione. Io certamente non intenderei con questo di approvare che il parroco dicesse dal pergamo: voi dovete votare piuttosto per questo che per quello. Ma nulla di questo fu detto dal pergamo, nè esplicitamente nè implicitamente. Al qual riguardo osserverò che io vado cauto nelle induzioni, e per nessun verso ammetto che col dire: voi dovete votare per un candidato religioso, debba intendersi subito che si voglia indicare un qualche candidato.

È questa una raccomandazione generica che si riferisce a qualunque persona che l'elettore trovi fornita di tal qualità, che un ecclesiastico ed un fedele deve cercare o almeno desiderare nel suo eletto.

Io poi credo che, tanto più nel nostro paese in cui abbiamo uno Statuto che professa la religione cattolica, anche la parte religiosa è in qualche modo identificata colla parte politica; cosicchè lo esaminare le condizioni del candidato, rispetto alla religione dello Stato, è parte, sotto questo rispetto, dell'esame politico, il quale, riferendosi a calcolare quale sarà la condotta del candidato, pubblica e politica, ove venga eletto, deve naturalmente comprendere anche quello che riguarda le sue opinioni circa la religione che lo Statuto proclama.

Del resto, anche prescindendo dal motivo speciale che ne dà lo Statuto, e attenendosi solo alle regole del naturale buon senso, chi potrà lasciare il prete o il fedele di occuparsi della qualità religiosa di colui che vuol mandare per suo rappresentante alla Camera?

Passiamo col pensiero in Irlanda, in Inghilterra, nell'America unita: se colà un prete dicesse agli elettori: guardate di non eleggere una persona contraria alla nostra religione, guardate di non eleggere un Mormone, un *Knownothing* (termini che rappresentano colà delle divisioni religiose, in qualche foggia analoghe a quelle che ora abbiamo fra noi); si direbbe forse in quei paesi che l'elezione ha sofferto pressione? Tolgono forse i

sacerdoti la libertà del voto quando danno qualche consiglio circa la bontà religiosa di un candidato? Non può ciascuno votare ciò non ostante come gli piace, anche quando il prete gli rappresenti il dovere di coscienza che crede incumbergli circa la scelta della persona, la colpa e il danno spirituale che può fare a se stesso scegliendo male? Per parte mia non crederò mai che un prete manchi ai suoi doveri se dice ad un cattolico: vedete di scegliere a deputato una persona affetta alla religione. (*Conversazioni*)

Del resto il suggerire la scelta di una persona affetta alla religione non significa che si debba scegliere una persona profondamente cattolica, un professore di cattolicesimo, per così dire: qualche volta si raccomandano anche persone che non appartengono nemmeno alla religione cattolica, ma persone oneste, probe, le quali non vogliono fare prevalere certe particolari idee contrarie alle dottrine e alle istituzioni religiose, che il prete si crede di dovere sostenere. Dichiaro quindi che non darei mai il mio voto per l'annullamento di veruna elezione, perchè un ecclesiastico abbia fatto di questi casi di coscienza che non contengono minaccia alcuna, ma sono una semplice direzione ad illustrazione della coscienza dell'elettore cattolico, una dichiarazione di un dovere generico, un suggerimento di motivi per pesare e calcolare il proprio voto. Io fin qui non trovo pressione di sorta; se vi fosse, sarebbe non dell'uomo, ma della verità astratta ed oggettiva; qui la mente e la volontà retta si denno inchinare. Ma veniamo ai fatti in cui vuoi ravvisare spiegata nell'elezione di Bove la pressione.

Non entrerà in molte particolarità, volendo esser breve; mi atterrò a fare qualche considerazione sulla parte che si riferisce alle minacce e intimidazioni usate dal clero.

Si parla di pressione del clero superiore sul clero inferiore, sugli elettori laici, esercitata con pene o minacce.

Riguardo alla pressione del clero superiore sull'inferiore, vedo essersi fatte molte induzioni, ma non trovati fatti provati; si sono citate soltanto alcune espressioni generiche attribuite ad ecclesiastici, quasi di lamenti o di timore dei loro superiori; ma queste espressioni sono riferite dai diversi testi con parole diverse, e gli ecclesiastici, cui vengono attribuite, o negano di averle profferite o le riferiscono in modo considerevolmente diverso da quello riferito dagli altri testi.

Ora, dico io, se s'interrogano i sacerdoti, bisogna per anche ascoltare quello che dicono; e tanto più quando sono citati quali testimoni a carico contro i loro propri superiori. Perchè interrogare i sacerdoti in fine del processo, come si fece ordinariamente, senz'altro avessero tempo nè di specificare i loro fatti personali, nè di presentare i testimoni in prova dei medesimi? Il contar poi per nulla le modificazioni, che fanno, alle loro proprie parole da altri deposte, non è punto giusto, e rispetto ai sacerdoti citati, nè rispetto a quelli conti cui sono chiamati a deporre, nè rispetto alla causa i

se stessa. Nè si esageri la fede dovuta ai testi che depongono di fatti e di parole altrui, a fronte di coloro che depongono delle parole proprie e del senso in cui le dissero. Nel caso nostro, e quanto ai testi i quali riferiscono parole pronunziate da sacerdoti, si può anche ritenere che, quando massime non le riferiscono ben concordemente (come fecero ad esempio quelli che riferiscono le parole di D. Rosa), non meritino poi pienissima fede. Io certamente sono pochissimo nell'elevare sospetti circa le testimonianze giurate; credo però che il giudice deve pure ritenere che anche nelle testimonianze giurate giuoca non di rado, forse involontariamente, lo spirito di partito, l'idea preconcepita della persona, la quale in tutta buona fede depone talvolta quello che crede dietro l'opinione sua, ma che non è vero o non è al tutto vero in se stessa.

Del rimanente, mi rincresce, ma debbo rispondere a questo riguardo qualche parola alle lagnanze e ai rimproveri che si fecero contro gli oratori che mostrarono di non dare piena fede a certe testimonianze a carico. Domando io: che cosa si disse in generale dei testimoni che si volevano addurre dal clero? Si disse che era inutile l'interrogarli, perchè sarebbero già stati nelle loro deposizioni influenzati dal clero.

BIANCHIERI. Non si fu detto questo.

DELLA MOTTA. Mi permetta: si è detto e si è fatto analogamente, riluttanti noi minoranza. Non parlo di quest'elezione, ma parlo in generale. Nella relazione dell'onorevole Bianchi, ad esempio, per l'elezione di Strambino, c'è qualche cosa che riguarda questo, e nel seno della Commissione fu anche esposta questa ragione per dispensarci dall'ascoltare i controprotestanti testi a scarico, invocati dagl'imputati e interessati: ne fanno fede i processi verbali della Commissione, e la relazione per l'inchiesta di Strambino verso il fine.

Ora, se si ebbe sospetto dei testimoni che potevano addurre prove in favore di un partito, non vedo perchè non si possa patire qualche osservazione relativamente ai testimoni del partito contrario.

Del resto non si ebbe forse mai, in tutto il corso delle inchieste, conoscenza di qualche testimonio prodotto nel senso dell'inchiesta, cioè contro l'elezione, che non meritava fede? Non ci fu anzi un testimonio il quale venne a notizia della Commissione essere già stato in prigione, e che meritava poca fede, come ne depose il giudice stesso interrogato, che pure apparteneva al partito stesso a favore di cui quel testimonio veniva a deporre di pressione clericale?

CARRIOLO. Quale?

DELLA MOTTA. In un'altra elezione (di Montmeilan); io parlo in genere.

Dico dunque che, rispettando i testimoni e il loro giuramento, quando i fatti non sono concordemente e perfettamente stabiliti, nello stesso modo che si sollevarono dei dubbi sulle testimonianze di sacerdoti, fatta astrazione del loro sacro carattere, e su quelle di altri che furono addotte dagl'imputati e furono considerati come testi interessati o sospetti di avere subita in-

fluenza, si possono anche sollevare contro le testimonianze dei testimoni a carico, che possono soggiacere a pericolo d'interesse di partito o d'influenza.

Non parlo dell'affare dei due vescovi se non per dire che anche a me troppo duole che un processo politico elettorale conduca a discutere le relazioni dei preti coi loro vescovi, ma che non vedo veramente fatti provati, i quali indichino che questi prelati abbiano fatta pressione per ottenere un voto massimamente speciale; vedo delle ipotesi, delle induzioni, delle insinuazioni di un disgraziato prete che si lagna di una pena; ma come mai darne il torto, anzichè al reo, al suo superiore venerabile anche ai suoi contrari per eminenti virtù? Il don Marchisio non ha potuto dare prova che sia per causa elettorale che sia stato sospeso. (*Risa a sinistra*) Del resto non è una vera sospensione la sua, perchè non è nemmeno della diocesi di Cuneo; ad ogni modo, ben prima delle elezioni politiche egli aveva incorso tale punizione.

Il don Marchisio volle, è vero, insinuare che il don Lobetti, avendogli esso domandata la ragione della sua primiera sospensione, gli aveva detto: *avreste fatto meglio a non immischiarvi di elezioni*.

Ma il don Lobetti, interrogato a questo proposito, espressamente depone che quelle parole non glielie ha dette relativamente alla sospensione, le ha dette molto prima in altra occasione.

Dunque questa dichiarazione del don Lobetti bisognava appurarla se si voleva mantenere qualche valore alla malevola insinuazione del prete sospeso; bisognava interrogare altri testimoni per vedere se don Lobetti diceva il vero, e così doveva farsi rapporto agli altri fatti e discorsi attribuiti da alcuni testi ai sacerdoti a carico loro o a carico dei loro superiori, e dai sacerdoti deposti in maniera molto diversa e con circostanze ben altre da quelle deposte dai testi a carico, tanto a riguardo della pressione supposta operata dai vescovi sopra alcuni preti, che di qualche fatto di pressione allegato a carico dei preti verso gli elettori.

D'altronde osservo che ci troviamo a fronte di una elezione in cui l'eletto ebbe 93 voti di vantaggio sull'altro competitore, e di ciò bisognava anche tenere calcolo rispetto all'efficacia della pressione, perchè altro è quando si tratta di maggioranza di pochi voti, altro è quando vi è una maggioranza così imponente.

Si meravigliano i protestanti di Boves che sia uscito dall'urna il professore Vallauri; ma la loro meraviglia è ben strana, assurda ed incostituzionale. Sì, dico io, in un paese costituzionale è veramente da stupire che si facciano le meraviglie della elezione di un uomo distinto per scienza, come nessuno, credo, vorrà contestare essere il professore Vallauri; di un uomo che ottenne voti numerosi in parecchi collegi, e che la Camera stessa ha già ammesso nel suo seno per un'altra elezione, in cui riuscì proclamato deputato d'un'illustre città; di un uomo che doveva tanto più facilmente ottenere simpatie numerose nel collegio suo nativo.

Concludendo, dirò che al mio collega Ginet ed a me

non parve, come nemmeno adesso ci pare, doversi annullare questa elezione, nè vi ravvisiamo motivi sufficienti per rendere inutile una elezione ricca di tanta maggioranza.

Del resto, o signori, la nostra è questione accademica, od almeno più di principii che di pratica, giacchè in sostanza non si tratta di vita o di morte d'un eletto; noi combattiamo come gli antichi eroi intorno ad una tomba che rimarrà vuota, inquantochè l'eletto vive di doppia vita, e qualunque sia per essere il voto che la Camera darà nella sua saviezza, il professore Vallauri, non sarà escluso dal di lei seno, e la Camera ed il paese e la parte nostra non perderanno un sì distinto rappresentante della nazione.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Di Cambruzano.

Voci dalla sinistra e dal centro. Ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. Essendosi chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

La metto ai voti.

(È approvata.)

Metto ai voti le conclusioni della Commissione per l'annullamento della elezione del collegio di Boves nella persona del professore Vallauri.

(Sono adottate.)

PRESENTAZIONE DI QUATTRO PROGETTI DI LEGGE:

1° TASSA DI EMOLUMENTO; 2° ACQUISTO DI BAGIONI D'ACQUA DAL CONTE DI QUINTO; 3° INGRANDIMENTO DEL CANALE DI CIGLIANO; 4° STRADA FERRATA DA TORINO A SAVONA.

LANZA, ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti progetti di legge:

1° Per alcune modificazioni alla legge sulla tassa degli emolumenti in data 9 novembre 1854. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1147.)

2° Per l'approvazione di una convenzione tra le regie finanze e il conte Felice Avogadro di Quinto, per la cessione a favore dello Stato delle ragioni d'acqua ad esso spettanti. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1143.)

3° Un'appendice al progetto già stato presentato alcuni mesi fa relativamente all'ingrandimento del canale di Cigliano ed all'acquisto delle ragioni d'acqua del conte di Casanova. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1143.)

Pregherai la Camera di volere affidare questo progetto alla stessa Commissione che è già incaricata di riferire sul primo, giacchè è una parte assolutamente inscindibile da quello stesso progetto.

Ho pure l'onore di presentare alla Camera un disegno di legge per approvare la concessione per la costruzione e l'esercizio di una strada ferrata da Savona a Torino per Carmagnola. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1123.)

Quest'ultimo schema lo presento anche a nome del mio collega, il ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questi progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Il signor ministro propone l'invio del progetto di legge relativo all'acquisto delle ragioni d'acqua del conte di Quinto alla stessa Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge sull'allargamento del canale di Cigliano.

Interrogo la Camera se approva questa proposta.

(È approvata.)

GARIBALDI. Io prego la Camera di dichiarare d'urgenza il progetto di legge sugli emolumenti, presentato testè dall'onorevole ministro delle finanze.

Per giustificare la mia proposta, ricorderò alla Camera che questo schema di legge è stato presentato in seguito a molte petizioni su questo oggetto pervenute alla Camera e da essa inviate al Ministero, e che è cosa urgente il provvedere a questa materia.

PRESIDENTE. Consulto la Camera se intende approvare l'urgenza proposta dal deputato Garibaldi.

(La Camera approva.)

RIPRESA DELLA DISCUSSIONE SULLE ELEZIONI.

PRESIDENTE. Viene ora in discussione l'elezione fatta dal collegio di Montmeillan, della quale la Commissione propone l'annullamento.

Il deputato De Viry ha facoltà di parlare.

DE VIRY. Je ne sais pas si l'on doit dès à présent commencer la discussion sur cette election. Comme il y a 14 ou 15 faits inériminés dans le rapport de la Commission sur lesquels je veux présenter des observations, et que l'heure est déjà avancée, il me semble que l'on pourrait renvoyer la discussion à demain.

Voci. Non! non! Parlez! parlez!

DE VIRY. Quant à moi je n'ai aucune difficulté à commencer dès à présent.

Messieurs, après les votations qui viennent d'avoir lieu sur toutes les élections soumises à enquête pour pression cléricale, j'avoue franchement que je n'aborde cette discussion qu'avec une certaine hésitation, je dirai même, presque avec timidité.

Cependant quelle que soit l'issue de la votation sur cette enquête, j'espère au moins que la Chambre rendra hommage au courage malheureux, et je vous assure, messieurs, qu'il faut bien du courage et de la conviction dans ses propres opinions pour venir défendre une election soumise à enquête pour pression cléricale, après avoir vu le sort qui a touché à toutes celles que nous avons soutenues jusqu'à présent.

Nous serons probablement battus; mais je crois qu'en vous présentant le résumé de toutes les dépositions des témoins entendus dans cette enquête, il ressortira un fait certain, c'est que l'exagération la plus évidente

domine dans toute la protestation, c'est que les actes les plus innocents y sont dénaturés de la manière la plus étrange.

BIANCHERI. Il ne s'agit pas des protestations, mais des actes d'enquête.

DE VERT. Je discuterai après le rapport de la Commission, mais vous me permettez de dire que le point de départ de la Commission a été la protestation, et que l'exagération de cette pièce est bien de nature, si ce n'est à infirmer complètement les conclusions mêmes du rapport, au moins à en atténuer de beaucoup et la force et la portée.

La protestation a été lue dans le temps à la Chambre, et déjà alors son exagération avait paru évidente. Si la Chambre voulait se rappeler une phrase de cette protestation, elle ne tarderait pas à être convaincue de cette vérité; qu'elle me permette donc de lui répéter ce qui a été dit dans la séance du 8 janvier dernier. Elle verra dans quels termes les signataires de la protestation se sont exprimés, et elle avouera que je ne dis rien de trop en stigmatisant, comme je le fais, ce singulier document et ceux qui en sont les auteurs.

Voici le paragraphe de la protestation :

« On a vu ces directeurs spirituels des âmes dans des assemblées religieuses, entourés de toutes les pompes du culte, comme aussi sous le toit domestique, intimider les consciences par les menaces des châtimens éternels, violer la liberté des citoyens par l'autorité de leur saint ministère, usurper le pouvoir électoral en imposant aux électeurs la nomination de M. Leblanc Stéphane, sous peine de faillir aux devoirs imposés par la religion, et de souiller leur âme par un péché grave... »

C'est par des prières publiques (parlant de M. Louaraz), par des sollicitations adressées aux consciences, qu'ils ont conjuré sa réélection présentée comme un malheur public, un crime, aux yeux de la société et devant la justice divine, comme devant ramener pour l'Eglise et le clergé les outrages et les persécutions qui entourèrent leur berceau et qui firent les martyrs. »

Voilà, messieurs, les paroles de la protestation qui ont motivé l'enquête; il n'est aucun de nous qui, en relisant ces mots, n'en aperçoive l'exagération; on dirait en vérité que nous sommes revenus à d'autres temps en voyant toute cette trame ourdie par un clergé, vanté toujours pour être si adonné à ses devoirs, qui aurait fait tout-à-coup abnégation de tout son passé pour se jeter en pleine conspiration contre le Gouvernement.

Je trouve que la protestation a été beaucoup trop loin pour atteindre sûrement le but qu'elle se proposait.

Toutefois je me hâte de rendre justice à la Commission, et de dire que son rapport a été infiniment plus modéré et plus bienveillant que ne l'ont été les paroles des signataires de la protestation, qui cependant n'ignoraient pas ce qu'il y avait de faux et de controuvé dans leurs allégations. Peut-être ceux-ci avaient-ils un but caché pour agir de la sorte; mais quel que soit le résultat de la votation sur cette enquête, j'espère que tous leurs efforts seront déjoués; en tout cas notre

clergé, toujours respectable et respecté, ne saurait être atteint par de pareilles accusations. C'est là une vérité qu'il est bon de rappeler.

Je suis persuadé que les dépositions si claires, si précises, si explicites des témoins, ont éclairé la conscience des commissaires qui ont été envoyés pour instruire cette enquête, et que dès lors bien des idées préconçues avant de partir et d'après la lecture des pièces de l'accusation, se sont dissipées après qu'on a entendu soit les curés incriminés, soit les témoins qui ont déposé sur des faits qui étaient à leur parfaite connaissance. Il n'y a rien de tel que la vérité pour modifier des opinions erronées.

Messieurs, je puis dire que dans toute la procédure, parce qu'on peut se servir de ce mot, il n'est pas résulté que sur aucun fait il y ait réellement eu, de la part du clergé du collège électoral de Montmeillan, pression dans toute l'étendue du mot, c'est-à-dire qu'il n'y a eu ni menace de refus de sépulture, ni menace de refus des sacrements, ni menace de péché grave, ni même d'excommunication pour ceux qui auraient voté contre M. Leblanc. Les curés de cet arrondissement électoral auraient cru manquer à leurs devoirs les plus sacrés, si, profanant ainsi une des plus divines attributions de leur saint ministère, ils étaient descendus dans l'arène électorale avec de pareilles armes.

Ce n'est pas à eux que l'on pourra faire le reproche de méconnaître à ce point leurs devoirs, d'ignorer ce que la loi leur permet, et de compromettre par une conduite si blâmable, cette influence qu'ils exercent à si juste titre sur l'esprit de leurs paroissiens.

Cette vérité, la Commission elle-même l'a reconnue; c'est au reste, je crois, un fait qui ressort d'une manière si évidente de l'ensemble de la procédure, qu'on ne saurait le contredire.

Le seul fait qu'on a allégué contre quelques curés de ce collège, consiste dans la distribution de quelques bulletins et dans les sollicitations adressées aux électeurs pour qu'ils eussent à voter en faveur de M. Leblanc, qui était le candidat que portait le parti conservateur.

Mais, messieurs, veuillez bien réfléchir ce que sont généralement les curés dans la plupart des paroisses de la Savoie; presque tous sont électeurs; or, vous ne pouvez pas séparer le caractère de curé d'avec le droit d'électeur. Comme électeurs, il est certain qu'ils étaient dans leur droit de favoriser plutôt une candidature qu'une autre. Citoyen, comme tout autre, le prêtre électeur a, sans doute, le droit de manifester sa sympathie pour un candidat plutôt que pour un autre; aucune loi ne lui défend d'engager ses amis politiques de voter dans le même sens que lui; et, du moment que tout cela se passe en dehors des fonctions sacerdotales, il est certain que ce serait un étrange abus de pouvoir, que de vouloir étendre à un pareil fait les prescriptions répressives de la loi. Et notez encore que tous les curés dont il s'agit, qui habitent sur la frontière de France, qui ont vu même, à l'époque de la république de 1848, les

curés des paroisses voisines françaises descendre à la tête de leurs paroissiens et venir déposer, comme électeurs, leurs bulletins dans l'urne, et user dans toute leur plénitude des droits de citoyen, ont cru pouvoir accomplir régulièrement un acte qui, permis sous une république, ne devait pas être désapprouvé sous un Gouvernement libéral.

Voilà, messieurs, ce qu'ils ont cru, ce qu'ils ont dû croire, et je ne pense pas que si faisant abstraction de tout esprit de parti, vous réfléchissez un instant à leur détermination, vous puissiez la condamner.

Ils venaient user de leur droit d'électeurs avec d'autres électeurs de leur paroisse; ils venaient voter et engageaient à voter, comme ils avaient toujours vu faire dans un pays voisin, lors des élections qui eurent lieu en France en 1848.

MICHELINI G. B. Il n'y avait pas l'article premier du Statut...

DE VIRY. Je n'ai pas compris la portée de l'interruption de l'honorable Michelini: s'il a, au reste, quelques observations à faire, il prendra la parole après pour les exposer; je tâcherai alors de lui démontrer que sa proposition n'est pas très-exacte.

Je dis donc, messieurs, que c'est comme simples citoyens que les ministres du culte, dont il s'agit, sont venus déposer leur vote dans l'urne électorale. S'ils ont engagé quelques-uns de leurs paroissiens à voter pour leur candidat, ils n'ont fait que ce que la loi leur permettait de faire; ils n'ont pour cela encouru aucun reproche, et ils ne peuvent point être incriminés pour une pareille manière d'agir.

Et pour prouver cette vérité, puisque l'honorable Michelini paraît révoquer en doute ce droit des curés électeurs, je n'ai qu'à lui citer les paroles que monsieur le président du Conseil prononçait dans la séance du 30 décembre dernier. Je pense qu'il ne refusera pas d'admettre une pareille autorité, et qu'il cédera devant une preuve aussi positive et aussi convainquante.

Qu'il me permette donc de lui répéter ces paroles; elles sont plus éloquentes que tout autre raisonnement:

« Quando furono convocati i comizi elettorali, vedemmo molti preti entrarvi non solo isolatamente per ivi esercitare gl'incontestabili loro diritti politici, ma capitano stuolo numeroso dei loro aderenti; e, dopo avere colà adempiuto ai loro doveri elettorali, rimanervi costanti, onde colla loro presenza esercitare un'influenza sopra coloro che da essi dipendevano.

« Questi fatti isolati, quali ve li ho indicati, malgrado la loro gravità, non costituiscono però ai miei occhi una bastantè pressione morale nel senso che dobbiamo intendere.

« I vescovi avevano diritto di diramare pastorali; i parroci di riunire in casa loro i loro aderenti, di trasformare i presbiteri in congressi elettorali; i preti di entrare nei comizi elettorali e rimanervi, sin dopo compiute le operazioni. Se l'uso di questi diritti sia stato utile, buono, ragionevole, è un'altra cosa; ma riconosco che il diritto essi lo avevano. »

Donc, voici, messieurs, un premier point, sous lequel doit être envisagée la question, et jusque-là il n'y a rien de répréhensible dans la conduite des curés, qui se renferment dans ces limites.

Ensuite monsieur le président du Conseil ajoutait cette phrase:

« Ma, o signori, la voce pubblica e proteste rinvestite di numerose firme denunziano ben altri fatti e d'un'indole ben diversa.

« Si denunzia l'uso dei mezzi spirituali nella lotta elettorale; si denunzia che il pergamo e l'altare furono trasformati in tribune politiche; che il confessionale fu un'arma per agire sulle coscienze timorate; che i fulmini della Chiesa furono minacciati e contro i candidati di altro partito e contro coloro che ad essi fossero favorevoli. »

Ici sied tout le mal, et c'est précisément pour y obvier que la Chambre a nommé une Commission pour enquêter sur les élections où de pareils faits se seraient présentés. Dans ce dernier cas l'élection doit évidemment être annulée comme entachée d'un vice radical, et je n'hésite pas à le déclarer, je serais le premier à donner victoire à mes adversaires s'il résultait que dans l'élection de Montmeillan on a eu recours à ces moyens que monsieur le président du Conseil a flétris d'une manière si énergique, pour faire élire M. Leblanc.

Mais en lisant les dépositions des témoins entendus, qui n'ont pu certainement être dictées par l'esprit de partialité, mais que la naïveté et la simplicité dans lesquelles elles sont conçues, suffiraient à en démontrer toute la véracité, je crois que l'on doit valider cette élection et déclarer qu'il n'y a eu aucune pression cléricalle dans les faits soumis aujourd'hui à notre appréciation.

Pour procéder avec ordre et rendre la discussion plus claire et plus simple, je crois essentiel de parler de chaque curé séparément; de la sorte vous pourrez sans peine vous faire une juste idée de la gravité de l'accusation qui regarde chacun d'eux, et peser de suite la valeur des preuves de leur innocence.

Il y a, si je ne me trompe, quinze curés d'accusés; il faut donc les séparer, d'autant plus que les faits attribués à chacun d'eux étant d'une nature différente, il sera nécessaire de lire les dépositions qui se rapportent à chaque commune.

D'après la protestation, chaque curé aurait agi séparément sur les électeurs de sa propre paroisse; il faut dès lors voir si l'intimidation que ces curés sont accusés d'avoir exercée a quelque fondement, et si elle a été telle à empêcher la manifestation libre et spontanée de la volonté de l'électeur.

Ainsi, messieurs, le curé de La Table, qui est un des plus incriminés, aurait été, selon la protestation, chez une grande partie des électeurs, les aurait sollicités à voter pour M. Leblanc, aurait représenté M. Louaraz comme un homme hostile à l'Eglise, comme étant excommunié. Ce curé est aussi accusé d'avoir prêché pour faire repousser la candidature de M. Louaraz; il

aurait menacé ses paroissiens du refus des sacrements s'ils votaient pour ce candidat; en un mot, il aurait abusé de ces moyens d'intimidation pour leur imposer sa propre volonté.

Eh bien, écoutez les dépositions des témoins entendus sur ces faits, Chardonnet Camille, syndic de La Table; Fuguein André et Villard Etienne. Et notez que le second est un de ceux qui a subi la pression la plus violente, et vous entendrez comment il s'exprime.

Commençons par le syndic de La Table, le sieur Chardonnet Camille.

« Monsieur le curé a bien parlé dans l'église de la prochaine élection, en se bornant à lire d'abord la lettre pastorale de monseigneur, et a dit qu'il fallait faire un bon choix de députés, et que ceux qui ne se croiraient pas suffisamment éclairés feraient bien de prendre conseil de quelque personne qui serait à même de les éclairer. »

Voilà le discours qu'aurait tenu le curé de La Table. Peut-on trouver à y redire? Il me paraît que non.

Écoutons maintenant Fuguein. Ce témoin a été cité comme ayant subi une pression des plus violentes.

Voici l'interrogation que lui aurait adressée la Commission:

« Dans quelle occasion le curé de La Table vous aurait-il dit qu'en votant pour M. Louaraz la congrégation du Saint-Sacrement serait supprimée et le curé aussi? Et n'aurait-il pas ajouté: alors qui vous enterrera? »

« Jamais ces propos ne m'ont été tenus ni par le curé de La Table, ni par d'autres prêtres.

« Cependant le matin de l'élection, un certain Reval, aubergiste à la Rochette, me dit: Fuguein, qui vas-tu nommer? Si M. Louaraz est élu, la religion sera abâtardie (c'est un aubergiste qui parle ainsi, je ne crois pas qu'il y ait là pression cléricale); et François Quizot d'Arvillard me dit en outre que dans son pays on ne voulait plus de M. Louaraz, parce qu'il avait fait que le charbon put s'en aller de notre pays en France.

« A cela je répondis que si cela avait fait de mal aux fabricants, pour nous cela était un avantage. »

Vous voyez, messieurs, que pour trouver dans ces deux dépositions une raison quelconque de soutenir qu'il y ait eu de la part du révérend curé de La Table pression ou même intention de vouloir engager les électeurs à voter dans un sens plutôt que dans un autre, on doit dénaturer les faits les mieux avérés.

Mais je vais plus loin: je vais citer la déposition d'un des signataires mêmes de la protestation. C'est Villard Etienne qui parle; écoutez ce qu'il dit:

« Le curé nous a parlé de M. Leblanc, nous disant qu'il serait un bon député, et cela il nous le disait en dehors de ses fonctions; il ne le disait ni à l'église, ni en chaire: il nous a parlé de M. Leblanc comme d'un brave homme qui ferait un bon député; il ne fit aucune sorte de menace et ne chercha à intimider personne. »

Ensuite il ajoute ces paroles, qui sont assez étranges et servent, peut-être, à expliquer d'où part la protesta-

tion, les motifs qui l'ont dictée et la manière dont on a obtenu les signatures qui y ont été apposées; en un mot, elles servent à faire voir le jour dans ces tristes menées, qui n'ont d'autre but que de jeter sur l'innocence toutes les apparences de la culpabilité. Voici ces paroles:

« L'huissier du mandement est venu chez moi quelques jours après les élections, et m'a demandé si je voulais signer une protestation pour faire annuler l'élection qui avait eu lieu quelques jours auparavant; laquelle pétition, me dit-il, était déjà signée par tous les électeurs de la Rochette, et avait été rédigée par le juge du mandement. Je pris la protestation, je ne la lus pas; j'examinai seulement les signatures qui y étaient apposées, et, comme elles m'inspiraient confiance, je la signai à mon tour. »

Messieurs, après la lecture de cette déposition, que la Chambre me permette une autre observation. Il est un fait qui s'est déjà présenté dans d'autres élections et que je déplore autant que qui ce soit dans cette enceinte, c'est de voir la magistrature, c'est-à-dire les juges de mandement, figurer comme instigateurs, dans ces menées électorales pour obtenir des protestations qui l'on a vu apparaître afin de faire annuler des choix faits par la libre volonté des électeurs. On ne saurait trop verser de blâme sur une pareille conduite, et, s'il y a pression quelque part, n'est-ce pas, je vous le demande, dans l'action de ce juge, qui abuse du prestige de son autorité et de sa position pour faire faire à des électeurs ce qu'ils n'auraient pas songé à faire d'eux-mêmes?

Je crois que, comme on le disait il y a quelques jours, on devrait nous présenter un projet de loi pour régler ce qui concerne la manière dont les autorités doivent se diriger dans les élections.

Il faut enfin qu'on mette un terme à un scandale comme celui-ci, qui a déjà été dénoncé à la Chambre dans d'autres élections. Je me sers de ce mot, parce qu'il exprime ma pensée, et parce que je crois qu'on doit stigmatiser un tel fonctionnaire, qui appelé à rendre la justice à ses concitoyens, doit rester en dehors de toute intrigue quelconque pour influencer le vote des électeurs.

Autrement soyez persuadés qu'au lieu de voir la justice entourée de toute cette considération, de tout ce respect dont elle doit jouir, nous la verrons méconnue et vilipendée. Son sanctuaire sera flétri par de pareilles manœuvres, et vous serez les premiers qui déplorerez un jour un tel égarement. Je répète donc qu'on doit stigmatiser la conduite d'un premier magistrat qui se permet de descendre à de tels actes, lorsque rien ne doit l'y pousser, surtout lorsqu'il n'a pas le courage de venir lui-même signer la dénonciation, et de se poser hardiment comme auteur de ses propres actes.

Maintenant je passe à ce qui regarde le curé de La Table.

Ce curé aurait été, disait-on, un des plus chauds partisans de la candidature Leblanc; il aurait menacé,

est-il dit dans les protestations, de péché mortel, d'excommunication, les paroissiens qui auraient voté pour M. Louaraz plutôt que pour M. Leblanc. Eh bien, pour détruire toutes ces allégations, j'ai un moyen tout simple, celui de m'en rapporter aux dépositions textuelles des témoins. Elles me dispensent de tout commentaire.

Troillard Laurent, vice-syndic, un des principaux témoins sur lequel le curé de La Table aurait exercé sa pression, s'exprime en ces termes :

« Le curé m'a parlé de M. Leblanc comme d'un honnête homme; je lui répondis que je le savais, puisque je le connaissais et que j'avais connu ses parents; mais qu'en fait d'élections chacun doit être libre et conserver sa conviction. Monsieur le curé n'a fait ni menace, ni parlé de péché. J'ai entendu dire qu'il avait été chez les électeurs pour les engager à voter en faveur de M. Leblanc, mais je ne sais pas qu'il ait employé aucun moyen d'intimidation; il a fait ce que font tous les autres électeurs. »

Plus tard, messieurs, ce même Troillard a de nouveau été interrogé, parce que les accusateurs du clergé revenaient à la charge et désignaient ce Troillard comme étant celui qui avait subi la pression la plus violente.

Dans la seconde déposition, lorsqu'on a insisté pour qu'il donnât des renseignements plus explicites, voici ce qu'il dit :

« J'ai entendu dire que monsieur le curé avait été chez les électeurs pour les engager à voter pour M. Leblanc; mais il n'a employé, comme je l'ai déjà dit, aucune menace pour arriver à ce but. » Ensuite il a ajouté: « *J'ai cru comprendre* que monsieur le curé me faisait un cas de conscience de voter pour M. Leblanc. »

Relevez, je vous prie, cette expression: *j'ai cru comprendre*, elle est assez étrange, surtout lorsqu'elle vient après une première déposition dans laquelle on lit une négative la plus absolue, la plus positive sur le fait de pression.

Comment se fait-il que ce témoin, qui avait déposé d'une manière si explicite une première fois, vienne dire plus tard, lorsqu'on ne lui rappelle aucune circonstance particulière, non pas qu'on a voulu exercer sur lui une pression, *mais qu'il a cru comprendre qu'on voulait l'exercer*?

Que signifie une telle appréciation dans la bouche d'un témoin et sera-t-elle de nature à nous dicter notre décision?

Cette manière de s'exprimer du témoin indique clairement, selon moi, que dans l'intervalle de ces deux dépositions quelque personne influente, intéressée peut-être à obtenir au moins l'apparence d'une preuve qui paraissait même devoir lui échapper, a exercé une influence directe sur lui, et qu'étant dans l'incertitude sur la manière d'agir, flottant entre le désir de concilier sa conscience avec les pressantes sollicitations qui lui étaient adressées, ce témoin n'ait pas trouvé autre moyen de tout arranger ensemble que d'avoir recours à un si misérable subterfuge.

Il voulait conserver ses principes d'honnête homme, mais peut-être aussi sa place de vice-syndic; il s'est servi d'une phrase qui ne nuisait ni à l'un ni à l'autre; c'était une locution assez élastique pour ne pas engager sa conscience, et elle ne le mettait point dans le cas d'être regardé comme ayant déposé une fausseté.

Au reste, l'opinion quelle qu'elle soit de ce témoin, peut-elle nous faire condamner l'intention du curé, lorsque cette intention ne s'est manifestée ni par les actes ni par les paroles?

Voilà donc évanouie toute la déposition de ce premier témoin, sur lequel le curé de La Table aurait exercé une pression si violente. Voyons si celle du second est plus concluante, plus accablante pour nous.

Communal François dépose en ces termes: « Monsieur le curé me fit des éloges de M. Leblanc, sans aucune intimidation. » Je vous le demande, messieurs, n'était-il donc pas même permis au curé qui est électeur de proposer pour député un des principaux propriétaires de la localité? Lui était-il défendu de faire l'éloge de M. Leblanc, personne assez connue dans toute cette vallée, comme il résulte de la déposition de Troillard lui-même? Était-ce un méfait pour lui d'en appuyer la candidature? Je ne pense pas qu'on puisse dire que le curé, en faisant les éloges de M. Leblanc, exerçât une pression bien forte sur Troillard, lorsque la première déposition de ce témoin se termine par ces mots textuels, que ces éloges n'étaient accompagnés d'aucune sorte d'intimidation.

Mais nous avons une autre déposition plus positive encore: c'est celle de Charpin Louis. Il dépose en ces termes: « Monsieur le curé est venu chez moi, et nous avons plusieurs fois parlé d'élections, mais il ne m'a jamais parlé de voter pour l'un plutôt que pour l'autre. Il me faisait entendre qu'il fallait autant que possible nommer une personne religieuse. Monsieur le curé donna connaissance en chaire d'une lettre de monsieur l'archevêque qui avait trait à la prochaine élection: il donna ensuite quelques explications en recommandant simplement de nommer une personne capable et religieuse; mais il ne prononça le nom d'aucun candidat; il n'a nommé personne, et n'a point fait comprendre qu'on dût voter dans un sens plutôt que dans un autre. »

Messieurs, je croirais abuser de la patience de la Chambre, si je voulais prolonger cet examen, si je voulais descendre à détruire toutes les incrimations accumulées sur la tête du curé de La Table; qu'il me suffise de vous affirmer qu'aucune n'est mieux étayée que celle-ci, et n'a plus de valeur et de consistance.

Je crois que la lecture de ces dépositions en dit beaucoup plus que je ne le pourrais faire moi-même pour renverser tout cet échafaudage de mensonges accumulés avec autant d'astuce que de malice.

Dans leur simplicité, ces bons paysans racontent les faits comme ils se sont passés sous leurs yeux. La Commission n'a pas même songé à prouver que ces dépositions ne méritaient aucune foi; je crois donc qu'elle ne peut pas refuser d'admettre tout ce qu'elles contien-

ment de favorable à l'accusé. Parmi ces témoins, les uns exercent des fonctions publiques dans leur commune, les autres sont de propriétaires aisés et jouissant de la considération la plus méritée parmi leurs concitoyens. Au reste, s'il m'était permis d'ajouter quelques paroles pour mon propre compte, comme j'ai eu dans le temps des rapports d'affaires indirectement avec plus d'un des témoins cités, je pourrais en parler d'une manière bien favorable, et vous les représenter comme dignes de la foi la plus entière. Et je crois qu'aucun d'eux, pour patronner la candidature de M. Leblanc plutôt que celle de M. Louaraz, ne voudrait avoir recours à la fausseté et au mensonge.

Passons à un autre curé, le curé du Bourget, le révérend Ricca.

Quant à ce curé, réellement il n'a pas grand mérite à être déclaré innocent, puisqu'on n'a trouvé qu'un seul témoin, qui ait déposé sur les faits qui lui sont attribués, et vous allez voir dans quels termes et de quelle manière.

Le 8 novembre le révérend curé Ricca a lu en chaire, c'est-à-dire le dimanche qui a précédé les élections, la lettre pastorale de monseigneur de Chambéry.

On lui a fait un grief de la lecture de cette pastorale, comme du reste on l'a fait à presque tous les autres curés. Or, cette imputation m'a étrangement étonné, car je me rappelle d'avoir lu dans les journaux, quelque temps après les élections, des éloges, qui paraissaient être l'expression de la vérité, des pastorales des évêques de Savoie. On les comparait avec celles de quelques autres membres du haut-clergé de Piémont, et en louant l'esprit de modération qui les avait dictées, les journaux ministériels ou dévoués à la politique du Gouvernement, les citaient comme modèles aux évêques des autres parties des Etats.

Oh ! comme tout cela a changé en un instant. Aujourd'hui, jusqu'à la simple lecture de ces circulaires, motive les poursuites dont nous nous occupons, et le curé du Bourget serait une des nombreuses victimes qui doivent être sacrifiées à ce retour sur elle-même de la politique qui nous gouverne. Où irons-nous en procédant de la sorte ?

On fait en outre un grief à ce curé d'avoir remis à quelques-uns des électeurs de sa paroisse, des bulletins sur lesquels était écrit le nom de M. Leblanc, et cela pour que ces braves gens sussent comment il fallait l'écrire.

En effet, le seul témoin qui ait déposé à cet égard, est Nermoz François. Il s'exprime ainsi :

« En me remettant un billet sur lequel était écrit le nom de Leblanc, le curé ne m'a pas dit de voter pour lui sous peine de péché. Il ne m'a fait aucune menace, il n'a fait que me remettre un billet. »

Ensuite ce témoin, parlant de la permission donnée par le curé à ses paroissiens, d'aller assister à la messe à Champlaurant, village situé au pied de la montagne, afin d'être tous réunis pour se rendre à la Rochette, qui est le chef-lieu du mandement où devait avoir lieu la

votation, ajoute qu'ayant été à l'église de Champlaurant, il n'a point entendu le curé dudit endroit faire de sermon aux électeurs, qu'il leur a simplement dit qu'il les dispensait pour ce dimanche d'entendre la messe, parce que leur devoir était, suivant le conseil donné par monseigneur l'archevêque, de se porter à la votation pour l'élection du député ; qu'il ne leur a indiqué aucun nom, et s'est borné à leur dire : si vous avez pris des conseils de vos amis, suivez-les.

Voilà, messieurs, toute la pression qu'aurait exercée le curé du Bourget ; il aurait distribué quelques bulletins aux électeurs de sa paroisse. Mais comme il était électeur lui-même, pourriez-vous lui contester ce droit ? Quelle est la loi qui prohibe à un curé qui est électeur de distribuer à ses paroissiens des bulletins pour faire prévaloir la candidature d'un individu que l'on porte aux élections de préférence à un autre, quand il reste pour cela en dehors de ses fonctions sacerdotales, et surtout lorsqu'il n'y a aucune sorte de pression ni d'intimidation ? Vouloir nier ce droit ce serait porter une grave atteinte à notre système politique, parce qu'il n'y a pas raison de limiter à une seule catégorie de citoyens une telle prohibition.

Je n'admets la nullité de l'élection que dans le cas que le ministre du culte, usant des moyens qui peuvent exercer une véritable violence sur l'esprit de ses paroissiens pour leur inculquer sa manière de penser, blesse leur liberté d'opinion.

Lorsque le curé, ayant recours à un de ces moyens qui intimide l'âme d'un fidèle et qui peut exercer une pression telle qu'il lui enlève sa propre volonté pour lui substituer la sienne, alors je reconnais qu'il y a eu pression et qu'elle doit entraîner l'annulation de l'élection. Mais si l'on ne démontre pas l'emploi de ces moyens, l'on ne peut faire autrement que de convalider une élection qui n'est attaquable sous aucun autre rapport, comme celle que nous discutons ; agir autrement serait commettre l'injustice la plus flagrante.

Je passe maintenant au curé de Pontet. Ce curé n'a jamais désigné aucun candidat, en chaire, à ses électeurs ; il a conseillé simplement à ses paroissiens de faire le choix d'un bon député.

Et voici comment a déposé le témoin entendu relativement à ce curé, un certain Pillet Jean-Marie :

« La veille des élections le curé de Pontet est venu me voir et m'exhorter à prendre part à la votation, en me disant qu'on pouvait faire un bon choix en nommant M. Leblanc, parce que c'était une personne connue comme bonne et religieuse. Il ajouta que le lendemain j'entendrais la messe à Champlaurant. Ceux de ma famille, qui m'ont parlé du sermon de monsieur le curé, me rapportèrent qu'il n'a recommandé autre chose que de faire un bon choix et de nommer une personne religieuse. »

Voilà, messieurs, quant au curé de Pontet, et je crois qu'il n'y a qu'à lire cette déposition pour l'acquiescer de toute incrimination qui lui a été faite.

Passons au curé de Presles.

Contre monsieur le curé de Presles on a dressé un véritable acte d'accusation.

On a dit que le dimanche, jour des élections, il avait réuni plusieurs femmes d'électeurs influents dans la commune, sous prétexte qu'elles faisaient partie de la confrérie du Saint-Sacrement, et qu'une fois réunies, il leur avait adressé une allocution dans laquelle il les engageait à persuader leurs maris à nommer M. Leblanc de préférence à M. Louaraz. Que même il leur dit que dans le cas où l'on nommerait M. Louaraz, on ferait supprimer la confrérie, et qu'enfin il les avait intimidées par d'autres menaces de ce genre.

Or, vous savez, messieurs, que dans les communes rurales les femmes tiennent beaucoup à faire partie de ces congrégations, d'abord à cause des principes religieux qu'elles ont et qui, surtout en Savoie, animent nos populations, puis aussi à cause de la juste considération dont elles sont ainsi entourées.

Ainsi cette menace, faite par le curé, aurait pu exercer une certaine influence sur l'esprit de quelques électeurs, je ne le nie pas, si le fait était prouvé, parce que les femmes auraient peut-être pu avoir assez de persuasion pour convaincre leurs maris.

Mais écoutons ces femmes, dont trois ont été entendues, voyons si elles confirment ce fait: je crois devoir rapporter leurs dépositions, parce qu'elles m'ont paru assez étranges, et j'avoue que je désire que la Chambre me permette de les lui lire, puisqu'elle pourra se faire alors une opinion bien arrêtée de ce que valent toutes ces incriminations posthumes, le plus souvent étayées sur des faits complètement faux et inventés à plaisir.

Ginet Constance, femme de Genta Christophe, dépose:

« Le 15 novembre (notez bien cette date, parce que c'est le jour même des élections), le jour 15 novembre nous nous réunimes à la congrégation du St-Sacrement, parce que c'était le troisième dimanche du mois, jour de notre réunion ordinaire. Monsieur le curé, après nous avoir parlé de nos devoirs, vis-à-vis de nos enfants, se mit à dire que dans la matinée les électeurs étaient descendus à la Rochette pour nommer un député, et qu'il fallait prier Dieu pour que les choses allassent bien pour tout le monde; après cela, l'on commencerait les fonctions religieuses comme à l'ordinaire. »

Ensuite elle a ajouté: « Je ne me rappelle pas qu'il ait parlé du danger d'une révolution (parce qu'on a incriminé aussi ce curé d'avoir menacé de voir éclater une révolution si on venait à nommer M. Louaraz), ni du danger que courrait la religion si on ne nommait pas M. Leblanc; il n'a pas engagé les femmes à faire voter leurs maris pour un candidat plutôt que pour un autre. »

Au reste, écoutez ce que dans son bon sens cette femme a elle-même relevé:

« Au reste, il n'aurait pu le faire, parce que c'était dans l'après-midi et que la votation avait eu lieu dans la matinée. »

Done vous voyez, messieurs, comment s'écroule cet

échafaudage qu'on a voulu élever contre le curé de Presles.

On l'incrimine d'avoir cherché à violenter la conscience des électeurs en ayant recours pour cela à l'influence des femmes sur l'esprit de leurs maris, et ce fait, à le supposer même vrai, aurait eu lieu après l'élection.

Quel pouvait donc être le résultat d'une pareille manœuvre du curé de Presles, faite d'une manière si inopportune et si maladroite? Vouloir trouver trace de culpabilité dans un tel fait, c'est évidemment chercher à jeter un voile sur la vérité elle-même.

Mais poursuivons: il y a encore deux témoins, et je ne rappellerai qu'en passant leurs réponses.

Ginet Marguerite dépose, comme la précédente, en ajoutant cependant ces mots: « J'affirme qu'il n'a pas parlé en cette circonstance de M. Louaraz. J'ai raconté ces faits à M^{me} Caillet comme je viens de vous les narrer. (Notez que c'était sur des ouïs-dire provenant de M^{me} Caillet que ce fait était venu à la connaissance de la Commission.) Je n'ai point dit dans cette occasion, et dès lors il est impossible que M^{me} Caillet l'ait entendu, que monsieur le curé, dans notre congrégation, ait fait pressentir des dangers pour la religion si on nommait M. Louaraz: monsieur le curé n'a nommé personne à la congrégation, ni M. Leblanc ni M. Louaraz. Avant de venir ici nous avons été chez monsieur le curé: il nous a dit de dire toute la vérité et de n'avoir crainte de rien. »

Ainsi, messieurs, le curé lui-même était si fort de sa propre conscience, de la vérité des faits, qu'il était le premier à rassurer ces femmes, il les engageait à ne rien craindre, à parler ouvertement devant la Commission d'enquête, et cela parce qu'il savait bien qu'on ne pouvait rien lui reprocher.

Il y a encore une autre déposition, que je pourrais citer, celle de la veuve Sorret, qui dit que le curé n'a nommé personne en cette circonstance, et n'a nullement dit que la religion était menacée.

Voilà, messieurs, trois dépositions qui, je crois, éclaireront suffisamment la Chambre sur toutes les imputations adressées au curé de Presles, elles suffiront pour vous en démontrer le peu de fondement.

Comme l'heure est avancée, je pense que la Chambre voudra me permettre de remettre à demain la suite de mon discours.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domattina:

1° Seguito della discussione sulle elezioni assoggettate ad inchiesta.

Discussione dei progetti di legge:

2° Spese maggiori al bilancio 1857;

3° Variazioni alla circoscrizione dei comuni;

4° Leva militare per l'anno 1858;

5° Facilitazioni in favore della ferrovia di Stradella.